

## Rassegna del 25/10/2019

\*\*\*

Italia Oggi	8	Il 15% del territorio è senza web. E 6 milioni sono senza tv - Il 15% del territorio senza web, 6 mln di persone non ricevono la tv. Adesso 1.220 Comuni si ribellano	Valentini Carlo	1
Quotidiano del Sud L'Altravoce dell'Italia	3	Infrastrutture indietro di decenni Il ritardo del Sud è un problema di tutti	Giannone Ivana	2
Repubblica Venerdì	40	Lassù sulla montagna, provate voi a navigare	Di Giorgio Massimiliano	4
Sole 24 Ore	8	Cybersicurezza, ok al golden power rafforzato - Cybersecurity, golden power rafforzato	Ludovico Marco	5
Sole 24 Ore	8	I rischi per la sicurezza e quelli per i mercati	Saravalle Alberto - Stagnaro Carlo	7
Italia Oggi	26	Savona (Consob): il fintech esige una nuova normativa	...	8
Sole 24 Ore Sud	5	Etna Valley: start up e innovazione per la rinascita - Le start up spingono la rinascita dell'Etna Valley	Amadore Nino	9
Italia Oggi	14	Amazon ha assunto 4 mila robot per sveltire le consegne - Amazon ha assunto 4 mila robot	Scarane Simonetta	11
Corriere Innovazione	2	Robot-economy made in Italy Quanto vale? - Robot l'economia possibile	Lazzaris Silvia	12
Corriere Innovazione	5	Mancuso «I Plantoidi rubano l'intelligenza alle piante» - La lezione dei plantoidi	Papa Elena	15
Corriere Innovazione	14	Dove si nasconde l'inconscio digitale	De Kerckhove Derrick	17
Stampa	23	Non basta un algoritmo per un'informazione di qualità	Riotta Gianni	18
Corriere Innovazione	29	Facebook ed elezioni Usa Il fake emendamento delle fake news	Ambrosoli Umberto	19
Repubblica	23	Le stelle di Facebook	Iannuzzi Andrea	21
Corriere Innovazione	7	Intervista a Hao Li - Hao Li Il doppio volto dei «deepfake»	Pavia Maria_Rosa	23
Messaggero	21	Copyright, Google nel mirino degli editori	Pierantozzi Francesca	26
MF Fashion	3	Harmont & Blaine affida il digital al Gruppo Giglio	Bergeretti Ludovica	27
MF Fashion	6	News - Agnona lancia il suo e-commerce	Bergeretti Ludovica	28
Mf	19	Microsoft sorprende con il cloud	Fumagalli Davide	29
Giornale	24	Alta definizione - Tra Me & Tech - L'evoluzione Microsoft e il sogno di Sarya Nadella	MLomb	30
Sole 24 Ore	17	Mercati - Nokia in caduta libera il titolo torna al 1991	Lops Vito	31
Tempo	11	Tim. Sigla intesa con il Miur per il digitale nelle scuole	...	32
Sole 24 Ore	10	Huawei, nuova sede a Roma «Porte aperte a imprese e Pa»	Biondi Andrea	33
Mf	17	Huawei inaugura la nuova sede all'Eur	Campo Teresa	34
Sole 24 Ore	19	Twitter, inserzionisti in fuga e il titolo crolla a Wall Street - Twitter, fuga d'inserzionisti: il titolo crolla a Wall Street - Twitter, fuga di inserzionisti I profitti crollano a 37 milioni	Valsania Marco	35
<b>ESTERA</b>				
Figaro	26	Diritti connessi: la Francia attacca Google davanti all'Antitrust	Woitier Chloé - Renault Enguérand	37
Figaro	26	L'Italia preferisce il dialogo al braccio di ferro	Segond Valérie	38

1.220 COMUNI IN RIVOLTA

**Il 15% del  
territorio è senza  
web. E 6 milioni  
sono senza tv**

Valentini a pag. 8

FULMICOTONE

**Il 15% del territorio senza web, 6 mln di persone non ricevono la tv. Adesso 1.220 Comuni si ribellano**

DI CARLO VALENTINI

**S**i fa presto a dire aiutiamo le imprese e l'economia. Con gran sfoggio di cuneo fiscale (per altro, briciole), incentivi (scarsi), aiuti all'export (limitati). Poi arriva l'Uncem, Unione nazionale dei Comuni e delle Comunità montane, e denuncia che in 1.220 Comuni italiani non arriva il segnale per potere accedere al web. A volte si tratta di frazioni o borghi. Comunque 1.220 Comuni, in tutto o in parte, non possono fruire di internet. Ci sono aziende che, per questo motivo, hanno chiuso, artigiani che si sono dovuti spostare, cittadini che hanno abbandonato le loro case. Senza wi-fi è ormai difficile vivere, impossibile lavorare. È inutile parlare di incentivi allo sviluppo delle attività economiche se poi si lascia una parte del Paese senza le infrastrutture informatiche. «Con l'assenza delle reti digitali», dice **Marco Bussone**, presidente Uncem, «vengono favoriti spopolamento e desertificazione commerciale. E poi com'è possibile imporre di fare uno scontrino elettronico se non si è collegati? Manca un piano di investimenti per dare a tutto il Paese una buona copertura per la telefonia mobile».

**Lungo la Penisola c'è chi si sente emarginato:** secondo Uncem oltre all'impossibilità di connessione ci sono zone senza copertura sufficiente per la telefonia normale (5 milioni di italiani hanno ancora difficoltà a telefonare) e senza segnale televisivo (6 milioni di italiani non ricevono i canali Rai e il bouquet televisivo). Conclude Bussone: «Lo Stato deve provvedere e per quanto riguarda la telefonia mobile deve obbligare gli operatori privati ad ampliare le aree coperte. La copertura oggi misurata sul 95% della popolazione non considera infatti che il 5% restante vive nel 15% del territorio del Paese».

© Riproduzione riservata



IL GAP TRA NORD E MEZZOGIORNO CHE AFFOSSA IL PAESE

# Infrastrutture indietro di decenni Il ritardo del Sud è un problema di tutti

*Divario causato da anni  
di mancati investimenti:  
oggi valgono lo 0,15% del Pil*

di IVANA GIANNONE

**A**lla fine la conferma è arrivata anche dal Parlamento, per essere precisi dalla Commissione Finanze guidata da Carla Ruocco. «Abbiamo alle spalle un buco da 61 miliardi» ha scandito il ministro per gli affari regionali Francesco Boccia mercoledì pomeriggio, durante la sua audizione nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui numeri del federalismo fiscale. Più che un buco, una vera e propria voragine, se si tiene conto che dal 2016 al 2017 le risorse mai date al Mezzogiorno sono passate da 61,5 miliardi a 62,3. Quasi un miliardo in più in un solo anno. Se si va a ritroso e si calcola l'ammontare complessivo dello scippo al Sud, ammesso che sia possibile, il conto finale è da capogiro.

## BINARIO MORTO

Quante autostrade, porti, scuole, ferrovie, ospedali si sarebbero potuti costruire con un bottino così ricco? Difficile dirlo. Un po' più facile fare i conti del poco, pochissimo, che c'è.

L'esempio più lampante è quello dell'alta velocità, richiamata anche da Boccia nella sua relazione. Al Sud si snoda appena il 16% della Tav, per di più i binari si fermano a Salerno. Anche volendosi accontentare di una rete ferroviaria vecchio stile, i numeri restano impietosi: 36 km ogni 1000 kmq, mentre a livello nazionale la media è di 55 km/1000 kmq.

E se le ferrovie piangono, le autostrade non ridono di certo: a fronte di una media nazionale di 23 km ogni

1.000 kmq, nel Sud si scende a 20 km/1000 kmq, con la Basilicata ferma a 3 km/1000 kmq e il Molise a 8 km/1000 kmq.

Se si va più nello specifico si trovano casi assurdi ormai a simbolo dell'inerzia statale. La Napoli-Bari, l'eterna promessa irrealizzata, tanto che a oggi i pendolari preferiscono affidarsi agli autobus piuttosto che al treno. La conclusione dei lavori è prevista nel 2025 per la tratta Frasso Telesino-Vitulano, nel 2026 per la Apice-Orsara. In Basilicata invece aspetta ancora la parola "fine" la ferrovia Ferandina-Matera, iniziata nel 1986 con uno stanziamento da 350 miliardi di lire. La nuova tabella di marcia prevede la conclusione dei lavori nel 2022, appena 36 anni dopo l'avvio.

## INVESTIMENTI ZERO

Com'è stato possibile lasciare metà del Paese fermo a trenta, o più, anni fa? Come spesso capita, la risposta è nei numeri. Quelli provenienti dai Conti pubblici territoriali sono particolarmente crudi e mostrano la discesa in picchiata degli investimenti destinati allo Sviluppo del Mezzogiorno. Se negli anni Settanta la quota toccava lo 0,85% del Pil, tra il 2011 e il 2015 a stento è arrivata allo 0,15%. Effetto di un cambio di paradigma che in pochi decenni è passato dalla Cassa del Mezzogiorno al federalismo alla Calderoli inaugurato dalla legge 42/2009.

Tornare indietro o, meglio, andare avanti è un'impresa che richiede coraggio soprattutto da parte della politica.

Come evidenziato da Ruocco durante l'audizione di Boccia, un paese in cui strade e ferrovie decenti si fermano, nella migliore delle ipotesi, a Salerno è un problema per tutti, «anche per le imprese del Nord».

## LA PROPOSTA

Se il Mezzogiorno non è andato completamente alla deriva, gran parte del merito si deve all'Unione europea, che con i fondi di sviluppo e coesione ha spesso coperto le mancanze dello Stato centrale, finanziando con risorse straordinarie interventi sacrosanti ed essenziali, come la messa in sicurezza di scuola e strade, o la costruzione delle palestre.

La soluzione proposta dal ministro per gli Affari regionali è semplice quanto rivoluzionaria: vincolare i fondi di investimento pluriennali, destinandoli alle aree più in difficoltà. Se dalle parole si passasse ai fatti per il Mezzogiorno cambierebbe molto. Se addirittura, come ventilato da Boccia, si riuscisse a coinvolgere in questo impegno anche le grandi aziende a partecipazione statale (leggi Anas, Ferrovie dello Stato, Rai e tutte le altre), che in questi anni non hanno rispettato praticamente mai la quota del 34% che spetterebbe al Sud, nel giro di qualche decennio forse si potrebbe raccontare una storia diversa. Sarebbe anche un modo per accontentare Bruxelles che solo qualche settimana fa ha rimproverato l'Italia per essere venuta meno ai suoi doveri di cofinanziamento.



## MANIFESTO PER L'ITALIA/I PUNTI

**A** Dare al Sud più infrastrutture efficienti che vuol dire più risorse pubbliche e capacità professionali di spendere bene e presto quelle risorse. La regola Ciampi di destinare al Sud il 45% della spesa in conto capitale mettendo insieme risorse ordinarie e contributi comunitari aggiuntivi, resta l'obiettivo strategico. Un ruolo-chiave a livello centrale - tecnico e strategico - che metta in riga le Regioni e sottragga il Sud allo scippo permanente del Nord attraverso i canali istituzionali territoriali, enti collegati e imprese pubbliche. Non significa non fare più opere al Nord, sarebbe suicida, le risorse nazionali e comunitarie ci sono per fare le une e le altre; la dieta che deve fare il Nord, con il suo primato di dipendenti pubblici, è ridurre l'assistenzialismo.

**B** Avere più impresa privata che è disposta a investire nei territori meridionali attraverso la conferma e il rafforzamenti del credito di imposta e la promozione in modo selettivo di Zone economiche speciali (Zes).

**C** Investire sul talento giovanile reclutando e motivando le intelligenze disponibili prima che emigrino. Occorre investire in modo significativo e integrato in scuola, università e ricerca.

**D** Dotarsi di un capitale sociale che tuteli gli investimenti nei territori meridionali sottraendo chi ha un minimo di attività in proprio dalla tenaglia della criminalità organizzata

**E** Non ci vuole una nuova Banca, si deve operare sull'esistente e assolutamente secondo logiche di mercato. Per questo pensiamo al progetto de La Grande Popolare e della nuova Spa con investitori esteri e interconnessioni con Mediocredito centrale e CDP.

**F** Turismo, cultura, borghi e centri storici. Se si attua per davvero la regola Ciampi per la spesa in infrastrutture di sviluppo, si fanno un vero credito di imposta e le zone economiche speciali, si attribuisce a Bruxelles l'assegnazione dei contributi comunitari e si prosegue nel cammino interrotto di rinnovare la guida di sovrintendenze, musei e altro scegliendo il meglio in casa e fuori, allora la scommessa della cultura e del turismo, l'azienda più conosciuta nel mondo come marchio italiano, è vinta e il talento creativo da primato mondiale dei giovani del Sud avrà opportunità di impiego adeguate al talento.



## Lassù sulla montagna, provate voi a navigare

MILIONI DI ITALIANI NON POSSONO USARE INTERNET PER MANCANZA DI **COPERTURA**, NÉ TELEFONARE. E ANCHE VEDERE LA RAI È UNA SFIDA. LO DICE L'UNIONE DELLE COMUNITÀ MONTANE. CHE ORA È SCESA IN CAMPO

di **Massimiliano Di Giorgio**

**I** **N CENTINAIA** di comuni italiani, soprattutto montani, telefonare, mandare un whatsapp o navigare su internet con il cellulare è impossibile, o quasi. In totale, secondo l'Uncem (Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani), sono circa cinque milioni le persone che hanno difficoltà a usare lo smartphone, perché la copertura degli operatori non è sufficiente. Ma senza l'arrivo del 5G, previsto per i prossimi anni, è difficile che la situazione si risolva, avverte l'Agcom, l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, che comunque ha già sollecitato gli operatori a intervenire.

Nei mesi scorsi, l'Uncem ha avviato un monitoraggio per capire quanto sia diffuso il problema e ha ricevuto segnalazioni su 1.220 Comuni. Certo, non in tutti il segnale manca completamente: in alcuni casi si tratta di frazioni o borgate "isolate", in altri magari la copertura è assicurata da un solo operatore. E non sono solo di aree di montagna: nell'elenco c'è per esempio Isola Verde, una frazione marina di Chioggia, o Porto Venere, esclusiva località ligure. Un po' strano, no? «Tra sei mesi faremo una nuova mappatura per verificare errori e situazioni non così gra-

vi» dice Marco Bussone, presidente dell'Uncem, «ma resta il problema che la copertura di rete, misurata sul 95 per cento della popolazione, non considera che il restante 5 per cento vive in ben il 15 per cento del territorio».

Per Bussone, che è anche consigliere comunale a Vallo Torinese, i principali operatori telefonici stanno verificando le segnalazioni «alla luce dei loro piani industriali e investimenti», quindi non con tempi rapidissimi. Piuttosto assenti, invece, governo e politici: «C'era l'estate di mezzo, è vero, e anche il cambio di maggioranza, ma si sono fatti vivi ben pochi parlamentari». L'Uncem chiede che lo Stato obblighi gli operatori ad ampliare le coperture o che consenta anche ai comuni di installare ripetitori. «Non è una sfida della montagna, ma di un Paese che vuol essere moderno», dice Bussone. Tant'è che i comuni montani rientrano nei piani per portare la banda ultralarga, per internet, nelle cosiddette "aree bianche", grazie ai fondi Ue. Ma ci sono quasi sei milioni di italiani che non riescono a vedere i canali Rai, perché i "vecchi" ripetitori non coprono il territorio. «Vedranno RaiPlay su internet prima di Rai 1» scherza Bussone. ■

**DECRETO AL SENATO****Cybersicurezza,  
ok al golden power  
rafforzato**

L'introduzione del 5G aumenta il rischio di attacchi alle reti più delicate del Paese ed il Governo alza le difese istituendo il Perimetro di sicurezza

nazionale cibernetica e rafforzando la golden power. È quanto prevede il decreto legge approvato ieri alla Ca-

mera e a breve in ingresso al Senato. Protesta Huawei, uno dei principali attori del 5G in Italia: «Discriminate le aziende extra-Ue». — a pagina 8

**Cybersecurity, golden power rafforzato****PRIMO SÌ AL DECRETO**

**Entro 60 giorni l'ok alla certificazione di beni, sistemi e servizi informatici**

**Huawei: «Sul 5G regole uguali per tutti, non discriminare»**

**Marco Ludovico**

ROMA

Un golden power più ampio: rafforzato l'intervento del governo nella tutela delle nostre imprese strategiche contro le minacce estere. Un sistema più generale di regole per la prevenzione dei rischi informatici ormai dilaganti. Estese anche alle reti 5G.

Il consiglio dei ministri lo aveva approvato il 19 settembre e dopo il sì di ieri alla Camera dei deputati il disegno di legge sul «perimetro di sicurezza nazionale cibernetica» viaggia ora per il Senato per la definitiva approvazione. Esame parlamentare senza intoppi particolari, voto conseguente: 269 sì da M5s, Pd, Leu e Iv ed Elio Vito (Fi), tre no e 137 astenuti (Lega, Fi e Fdi). Il provvedimento ha avuto due relatori, Emanuele Fiano (Pd) ed Emanuele Scagliusi (M5s), il testo dell'esecutivo guidato da Giuseppe Conte è stato integrato senza alterare il senso di fondo.

L'obiettivo generale è la definizione di un cosiddetto perimetro di sicurezza nazionale cyber. In que-

sto contenitore virtuale confluiscono tutte le amministrazioni dello Stato o comunque pubbliche, le aziende private e non, le infrastrutture strategiche e quelle che erogano servizi essenziali, tutti i soggetti, insomma, che con un attacco informatico possono determinare problemi alla sicurezza nazionale. Facile immaginarlo per un ministero o un'azienda di energia, un po' meno se si tratta di una piccola impresa high tech essenziale per i sistemi della Difesa.

«Uno sforzo senza precedenti, una risposta strutturale che tiene in conto tutte le parti in gioco» sottolinea Scagliusi. Ci vorrà tempo per definire il perimetro e fare le relative certificazioni «ma sarà ben speso per la sicurezza delle nostre imprese» osserva Enza Bruno Bosio (Pd). Sono stati snelliti i termini per le imprese sulle procedure destinate a validare beni, sistemi e servizi Ict (information and communication technology): il Cvcn (centro di valutazione e certificazione nazionale) presso il Ministero dello Sviluppo economico dovrà svolgere il suo compito in 60 giorni al massimo ma poi vale il principio del silenzio-assenso.

Nell'esame a Montecitorio è stato recuperato il dispositivo per rafforzare il golden power, già licenziato con un Ddl dal precedente esecutivo Conte ma poi finito su un binario morto. Il potere del governo può essere esercitato sui contratti relativi al 5G se stipulati con soggetti esterni all'Unione europea. I ri-

schio del 5G per la sicurezza nazionale erano stati sollevati in Parlamento dal Gennaro Vecchione, direttore del Dis (Dipartimento informazioni e sicurezza).

I termini di esercizio del golden power sono stati ridotti dai complessivi 120 a 80 giorni al massimo. Ma l'esecutivo può attivare questo strumento anche sui soggetti extra Ue per le partecipazioni azionarie in società di infrastrutture e tecnologie critiche legate alla gestione dei dati e alla cybersicurezza, nonché le infrastrutture finanziarie, compresa Borsa spa.

Il decreto è condivisibile ma è ancora discriminatorio e «va cambiato per far sì che valgano per tutti le stesse regole» ha spiegato il ceo di Huawei Italia, Thomas Miao, all'inaugurazione della nuova sede romana e dell'Innovation center. «La Germania - ha aggiunto il ceo Huawei - ha definito un perimetro di cybersecurity con regole chiare che valgono per tutti a prescindere dal Paese in cui ha sede il quartier generale dell'azienda». Per Luigi De Vecchis, presidente di Huawei Italia, «va emendato quel passaggio discriminatorio: le stesse regole devono valere per tutti e non si può pensare di lasciare fuori società come Huawei e Zte, ma anche Samsung, sulla base di un fattore geografico».

Da segnalare l'ok all'ordine del giorno di Davide Zanichelli (M5S): sollecita il governo «alla costituzione del Centro Nazionali di Crittografia e del Centro Nazionale di Ricerca e Sviluppo in Cybersecurity».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Decreto cybersecurity.** Un emendamento del Governo ha introdotto le norme sul rafforzamento del Golden power, con particolare riferimento ai contratti 5G

# I RISCHI PER LA SICUREZZA E QUELLI PER I MERCATI

di **Alberto Saravalle** e **Carlo Stagnaro**

**Questa norma è una lama a doppio taglio: può costituire un rischio ma anche un'opportunità**

eri è giunto in aula alla Camera dei Deputati il decreto-legge sulla cybersicurezza, che interviene anche in materia di golden power. Negli ultimi anni, i poteri speciali attribuiti al governo in relazione agli investimenti nei settori strategici sono stati modificati varie volte. Se le esigenze di tutela della sicurezza nazionale sono comprensibili ed evidenti, esse però rischiano di entrare in conflitto con l'attrazione degli investimenti esteri.

L'irrigidimento della normativa si inserisce in una tendenza, a livello mondiale, ad ampliare il novero dei settori strategici, aumentare i controlli, dilatare i poteri dello Stato. Per esempio, tra il 2008 e il 2019, a livello globale, per ogni provvedimento favorevole al commercio internazionale ne sono stati adottati 2,7 di natura restrittiva. Nel caso della libera circolazione dei capitali, è difficile avere dati, perché spesso chi vuole bloccare un operatore estero non ha bisogno di atti formali: bastano allusioni, prese di posizione o l'avvio di procedimenti complessi e lunghi. Negli Stati Uniti, per esempio, solo 5 operazioni sono state bloccate in modo esplicito, ma quelle "volontariamente" ritirate sono molte di più. Tra le cause di questo fenomeno, ci sono probabilmente le aggressive strategie di acquisizioni, soprattutto nei settori avanzati tecnologicamente, da parte di imprese cinesi. La guerra tecnologico-commerciale in atto tra Stati Uniti e Cina si sta estendendo ad altri paesi.

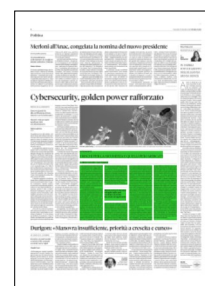
All'interno dell'Ue, la libertà di movimento dei capitali (nei rapporti infra-europei) dovrebbe essere la regola. Eppure, la Corte di giustizia è dovuta intervenire spesso e volentieri per sanzionare chi faceva un uso disinvolto (e troppo discrezionale) delle normative sulle golden shares. L'attuale disciplina italiana sul golden power è nata nel 2012 proprio per superare l'ennesima procedura di infrazione per l'eccessiva indeterminazione dei criteri per

l'esercizio delle prerogative statali. La normativa nasce neutrale (cioè si applica indistintamente a italiani e stranieri, in ragione del settore di appartenenza, non della nazionalità). Tuttavia, la stratificazione di modifiche successive rischia di causarne una mutazione genetica. Progressivamente è stato esteso l'ambito di applicazione e i confini sono meno netti. Sempre più, poi, è marcata a regolare gli investimenti esteri (sottendendo a volte anche quali). Oltre tutto, c'è la sensazione che i vari aggiornamenti siano più il frutto di contingenze geopolitiche (la norma sul 5G fu rapidamente inserita nel decreto Brexit poco dopo la firma degli accordi sulla Via della seta) che di una meditata riforma sul grado di apertura desiderato del nostro sistema.

Questa disciplina rappresenta una lama a doppio taglio. Da un lato, è un'opportunità per attirare gli investimenti se dà certezze al mercato: il governo cioè definisce asset e settori "strategici", procedure e tempi brevi, criteri chiari e rimedi giurisdizionali efficaci. Dall'altro lato, è un rischio se il perimetro dei poteri speciali è troppo vago, se si alimentano timori sulla eccessiva discrezionalità o sul rispetto della rule of law. Per esempio, la nostra normativa si estende agli asset "ad alta intensità tecnologica": si tratta evidentemente di una categoria tanto ampia da poter includere virtualmente ogni impresa tecnologica. Anche l'allungamento dei tempi per il processo autorizzativo, finora molto rapidi, può divenire un ostacolo. In qualche caso, potrebbe effettivamente essere necessario svolgere adeguati approfondimenti, ma in generale si rischia di mettere a repentaglio l'operazione per le difficoltà di mantenere aperte le linee di credito.

Insomma, occorre evitare di dare il messaggio che le imprese italiane non sono realmente contendibili, perché prima è necessario acquisire il placet del Governo. Tuteliamo la sicurezza nazionale, ma ricordiamo che l'attrazione di investimenti esteri e la creazione di condizioni favorevoli alla crescita sono obiettivi non meno strategici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Savona (Consob): il fintech esige una nuova normativa

«Il futuro è già tra noi e dobbiamo prepararci. L'attuale normativa finanziaria è ben calibrata, ma va riprogrammata per accogliere gli sviluppi tecnologici e rendere più oggettiva ed efficace l'azione degli organi di controllo». È il messaggio che il presidente della Consob, Paolo Savona, ha inviato durante un convegno sul tema «Fintech tra regolazione, mercato e concorrenza» svoltosi a Roma. «L'intelligenza artificiale e la blockchain rappresentano una rivoluzione, la discontinuità introdotta dal fintech non consente un ritorno al passato». Per questo è importante che i regolatori nazionali e internazionali si attrezzino rapidamente per accompagnare l'evoluzione del mercato. Negli Stati Uniti la Sec (Consob Usa) ha creato un'apposita task force costituita da 150 esperti. «Occorrono un nuovo vocabolario, nuovi concetti, nuove discipline», ha aggiunto Savona. «In Europa, a oggi, la Bce e l'Esma non hanno messo a fuoco la soluzione dei molti problemi sollevati dall'intelligenza artificiale e dalla blockchain».

Tra i vari fenomeni del fintech Savona ha fatto riferimento, in particolare, alle criptovalute: «Gli stati devono avere il monopolio delle valute digitali. È necessario un garante di ultima istanza, che non può non essere lo Stato. Le autorità di controllo devono avere il potere di intervenire».

— © Riproduzione riservata — ■



## IL REPORTAGE

## Etna Valley: start up e innovazione per la rinascita

Lo chiamano ecosistema. È un tessuto diffuso di start up e voglia di fare. Una ricerca continua, all'ombra dell'Etna, in cui la stella polare è l'innovazione: giovani che cominciano spesso nelle aule universitarie a sperimentare business plan e speech e che approdano poi altrove continuando

a vivere un'esperienza di impresa con un occhio al futuro. Tim nel 2013 ha creato Tim WCap; lo ha fatto Enel con il suo Hub dell'innovazione; lo ha fatto StMicroelectronics. Questa è Catania, la capitale di quella che fu l'Etna Valley.

**Amadore**  
— a pagina 5

# Le start up spingono la rinascita dell'Etna Valley

**Distretto.** Da Tim a Enel, StMicroelectronics fino a Huawei tante le aziende che hanno sviluppato a Catania progetti e hub innovativi. Nell'area concentrate un quarto delle start up regionali

## 136

**Le nuove aziende hi-tech**  
In provincia di Catania al secondo trimestre 2019 secondo Unioncamere

Pagina a cura di  
**Nino Amadore**

Lo chiamano ecosistema. È un tessuto diffuso di start up e voglia di fare. Concreto e palpabile. Una ricerca continua, all'ombra dell'Etna, in cui la stella polare è l'innovazione: giovani che cominciano spesso nelle aule universitarie a sperimentare business plan e speech e che approdano poi altrove continuando a vivere un'esperienza di impresa con un occhio al futuro. Questa è Catania, la capitale di quella che fu l'Etna Valley e oggi al centro di dinamiche nuove che hanno come punti di riferimento luoghi creati dalle grandi imprese per sostenere nuove iniziative imprenditoriali e coglierne nel contempo le opportunità: lo ha fatto Tim che nel 2013 ha creato da queste parti Tim WCap; lo ha fatto Enel con il suo Hub dell'in-

novazione; lo ha fatto StMicroelectronics che in collaborazione con Confindustria Catania ha ospitato a fine settembre 22 studenti di ingegneria elettronica ed informatica provenienti da 5 università in una sfida al miglior progetto tecnologico basato sull'utilizzo di dispositivi di ST, fra cui microcontrollori a 32 bit STM32. E poi ci sono i luoghi che fanno capo ad associazioni o privati, come Vulcanic.

È una città che prova a reinventarsi un modello, confermando la sua dinamicità e facendo valere una marcia in più rispetto alle altre grandi città siciliane. Una provincia, Catania, che conta al secondo trimestre 2019 136 startup innovative (dati Unioncamere), un quarto del totale regionale. E sono la manifestazione di una vivacità che ai più appare indiscutibile. Ne sa qualcosa Antonio Perdichizzi, che si occupa di start up da parecchi anni: lo ha fatto da presidente dei giovani industriali etnei ma soprattutto creando Tree, azienda che si occupa di formazione e open innovation: creata nel 2011 oggi conta 25 persone in azienda, oltre 30 clienti, 10 partner e un ecosistema di oltre 200 mentor. Nel 2018,

Tree ha lavorato con oltre 100 startup, formato 1.500 persone ed erogato oltre 5.000 ore di formazione: «Il punto vero - spiega Perdichizzi - è che a Catania ci sono le grandi aziende. Poi c'è anche una buona attività dell'Università che ha riattivato il Contamination Lab».

Insomma un contesto positivo, un ecosistema appunto, connesso al sistema industriale del capoluogo etneo. Che guarda al futuro. «Il modello industriale catanese sta cercando una nuova identità - spiega Mirko Viola, che per Tree segue i progetti all'interno di Tim WCap- e all'interno di questo nuovo contesto l'open innovation è sicuramente un fenomeno interessante». E basta fare un giro nei locali del Tim WCap per comprendere il senso delle paro-



le di Mirko: quic'è uno spazio, quello che viene definito IoT Innovation Center che si rivolge a tutto il territorio nazionale, con i prototipi nati dalla collaborazione con i cinesi di Huawei che puntano all'innovazione nella mobilità urbana ma anche in agricoltura. Prototipi che hanno dietro grandi aziende ma che sono poi a disposizione per le startup e Pmi che ne vorranno sfruttare le potenzialità: «La vita del nostro hub siciliano è animata dall'iniziativa The Future of The city - dice la responsabile Valeria D'Amico - , dedicata a smart city e smart community, che ha l'obiettivo di coinvolgere talenti, startup e aziende consolidate in un percorso condiviso di programmi di innovazione e formazione, hacka-

thon e incontri di matchmaking. L'obiettivo è contribuire allo sviluppo economico del territorio attraverso processi di trasformazione digitale che migliorino la vita urbana e sociale». Tra le startup ospitate da WCap oggi c'è Seo Tester online: fondata nel 2016 ha lanciato la sua prima campagna di equity crowdfunding sulla piattaforma 200Crowd, e ha già raccolto 67mila euro ma punta ad arrivare a 200mila euro. Ma c'è anche Videoser, startup che punta tutto sui video e sugli influencer da giocare sul mercato del marketing: nata un anno fa ha già raccolto 116mila euro con l'equity crowdfunding, ha 10mila utenti attivi e punta a chiudere il 2019 con un fatturato di 100mila euro.

Sul fronte dell'energia, invece, c'è l'Innovation hub di Enel (uno dei tre italiani e dei dieci che l'azienda ha creato nel mondo: da Tel Aviv a Rio de Janeiro) che si trova nel cuore della zona industriale etnea: un sito di 100mila metri quadrati: è il cuore dello sviluppo di nuovi progetti e nuove tecnologie nel settore energetico presidiato da Antonio Biondi. Qui la startup Titan sta sviluppando un sistema di misurazione e controllo delle batterie basato su ultrasuoni per aumentarne la capacità, estenderne il ciclo di vita e migliorarne la sicurezza mentre Raptor Maps hanno sviluppato il loro software di intelligenza artificiale per l'incremento della produzione di energia solare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SUL TERRITORIO**



**ANTONIO PERDICHIZZI**  
Fondatore di Tree, azienda che si occupa di formazione e open innovation

**Esperto**

Si occupa di start up da parecchi anni: lo ha fatto da presidente dei giovani industriali etnei ma soprattutto creando Tree, azienda che si occupa di formazione e open innovation: fondata nel 2011 oggi conta 25 persone in azienda.



**ANTONIO BIONDI**

È il responsabile dell'Innovation hub dell'Enel nella zona industriale etnea

**Nuovi progetti sull'energia**

Sul fronte dell'energia, l'Innovation hub di Enel è uno dei tre italiani e dei dieci che l'azienda ha creato nel mondo: da Tel Aviv a Rio de Janeiro. Il sito di 100mila metri quadrati si trova nel cuore della zona industriale etnea.

**A lavoro sulle Tlc e su open innovation.**

Tim nel 2013 ha creato la Catania Tim WCap, allo studio anche collaborazioni su progetti nella mobilità urbana e in agricoltura



MAGAZZINO VICINO A PARIGI

## Amazon ha assunto 4 mila robot per sveltire le consegne

Scarane a pag. 14

Per sveltire le consegne in un magazzino gigante che ha costruito vicino a Parigi

# Amazon ha assunto 4 mila robot

## Stoccati 20 milioni di articoli su 152 mila mq su 2 piani



Jeff Bezos

DI SIMONETTA SCARANE

**A**mazon ha appena inaugurato il suo sesto centro di distribuzione in Francia, a Brétigny-sur-Orge (Essonnes). Completamente robotizzato, è il più importante nel paese d'Oltralpe con una capacità di stoccaggio di 20 milioni di articoli su 150 mila metri quadrati distribuiti su due piani. In servizio da agosto, dà lavoro a 670 dipendenti con contratto a tempo indeterminato, che diventeranno un migliaio entro i prossimi tre anni. Ma gli addetti potrebbero arrivare addirittura a 2 mila, a pieno regime.

**In Francia, Amazon conta 22 siti: sei centri** di distribuzione, che sono la sua colonna vertebrale logistica, e dove sono immagazzinati milioni di prodotti che vengono imballati e spediti ai clienti. Inoltre, ci sono 4 centri di triage (smistamento) degli ordini, che servono alle varie regioni; 11 agenzie di consegna, chiamate centri dell'ultimo chilometro, che formano una rete sul territorio per essere ancora più vicini al cliente; e un centro Prime Now, con 3.500 metri quadrati nel 18° arrondissement di Parigi, che per-

mette la consegna in un'ora o due dei prodotti alimentari agli abbonati francesi del servizio Amazon Prime.

**Amazon, a Brétigny, ha scommesso su 4 mila robot per accelerare** la frequenza delle consegne. Il magazzino conta circa 4 mila piattaforme robotizzate, con la tecnologia Amazon Robotics, che facilitano la preparazione dei pacchi portando agli addetti (i *picker*) gli scaffali dove sono ospitati i prodotti commissionati per la spedizione. Negli altri cinque centri francesi di Amazon i *picker*; invece, si fanno diversi chilometri al giorno per cercare gli articoli da spedire. In sostanza, in questo nuovo magazzino francese di Amazon a muoversi sono gli scaffali robotizzati invece che gli addetti, mentre negli altri centro è il contrario: sono gli addetti a muoversi per prendere dagli scaffali gli articoli da spedire.

**Il sistema robotizzato permette ad Amazon** di guadagnare il 40% della superficie di stoccaggio. Se ne contano una cinquantina nel mondo, pari al 25% del parco logistico del gruppo americano. Quello di Brétigny deve accompagnare la crescita del colosso dell'e-commerce in Francia, con centinaia di migliaia di colli spediti ogni giorno. Nell'ultimo Prime Day organizzato a metà luglio (riservato agli abbonati), l'internet company di Seattle di Jeff Bezos ha ricevuto 3,5 milioni di ordini in 36 ore in Francia, due volte e mezza oltre il picco di spedizioni assicurate da Amazon cinque anni fa, durante le feste di fine anno.

**Questo magazzino alle porte della capitale fran-**

**cese per Amazon**, che fa della soddisfazione del cliente il cuore della propria strategia, offre la possibilità di accorciare i tempi di spedizione, non solo verso la capitale (i parigini fanno molti ordini), ma anche in tutto il Paese e all'estero, ha detto a *Le Figaro*, Ronan Bolé, presidente di Amazon logistica France. Il centro di Brétigny ha una posizione centrale in Francia. Amazon ipotizza già la creazione di altri centri di distribuzione che saranno robotizzati a seconda degli articoli trattati.

**Il nuovo magazzino robotizzato di Amazon in Francia** cambia le regole del gioco con i concorrenti, dimezzando i tempi di consegna da 24 a 12 ore grazie alla sua tecnologia ben collaudata altrove. Le critiche si appuntano sulla distruzione di posti di lavoro a causa delle nuove tecnologie. Fino ad oggi, un magazzino delle dimensioni di Brétigny dovrebbe dare lavoro a più dei mille dipendenti promessi da Amazon. Per rispondere in parte a queste critiche, il gruppo americano ha moltiplicato le iniziative sul versante sociale, in particolare con l'inaugurazione della Scuola Amazon che permette ai suoi *picker* e ai suoi *stower* (riforniscono di merce gli scaffali robotizzati) di vedersi validare, dopo due anni, la qualifica di operaio specializzato del settore logistico, riconosciuto dallo Stato.

© Riproduzione riservata



## L'inchiesta

### Robot-economy made in Italy Quanto vale?

di **SILVIA LAZZARIS**

2

## L'inchiesta

# ROBOT

# L'ECONOMIA

# POSSIBILE

L'Italia sembra avere tutte le caratteristiche per competere nella Quarta Rivoluzione industriale. Tra il 2014 e il 2018 i nostri studi sulla robotica risultano in media primi al mondo per numero di citazioni. Se si considera l'indice che mette in relazione la tecnologia con i dipendenti siamo quarti in Europa. Cosa manca allora?

«Quando si parla di fuga di cervelli si pensa erroneamente che chi rimane sia fesso»

«Il rischio in Italia, con una popolazione vecchia, è non avere abbastanza androidi»

di **SILVIA LAZZARIS**

**N**ella geopolitica della quarta rivoluzione industriale, l'Italia sembra avere sulla carta tutti i numeri per piazzarsi bene. Le ricerche italiane nell'ambito della robotica sono un catalizzatore mondiale. I nostri studi risultano, tra il

2014 e il 2018, primi al mondo in media per il conteggio delle citazioni per pubblicazione. Un numero elevato di citazioni possiede un valore considerevole in accademia, perché significa che una certa pubblicazione è stata fondamentale nello sviluppo di altre ricerche straniere. Nel

l'ambito dell'Intelligenza artificiale, l'Italia è leggermente più debole, o meglio, meno forte: si posiziona sesta al mondo e terza in Europa dopo Germania e Regno Unito. Le università di Genova (dove si trova l'Istituto Italiano di Tecnologia, Iit), Pisa (con l'Istituto di BioRobotica della Scuola

Superiore Sant'Anna), Bologna, Roma, Napoli, e i politecnici di Milano e Torino rappresentano i centri di ricerca più importanti. «Intorno a questi bacelli di successo si sta sviluppando una bella realtà di start up e piccole e medie imprese» commenta Bruno Siciliano, professore di robotica all'Università di Napoli Federico II, che aggiunge: «Quando si parla di fuga di cervelli, si cade nel luogo comune di pensare che quelli che sono rimasti in Italia siano i più fessi, che non è affatto vero».

Siamo forti anche nell'applicazione. Negli ultimi anni, l'International Federation of Robotics (Ifr) ha inserito regolarmente l'Italia tra i primi dieci paesi più automatizzati al mondo. Nell'ultimo report sulla robotica dell'Ifr, basato sui dati 2018, l'Italia era quarta in Europa per numero di robot ogni 10.000 lavoratori, dopo Germania, Svezia e Danimarca. L'approvazione con lo scorso governo del Decreto Crescita ha anche reintrodotta strategie per incoraggiare le imprese a investire in macchinari avanzati: i cosiddetti «superammortamenti» e «iperammortamenti». Funzionano a grandi linee così: se un'impresa compra un macchinario tecnologico d'avanguardia, lo stato «fingerà» che sia costato di più, ad esempio il 30% in più del suo prezzo. L'utile lordo dell'impresa virtualmente calerà, e con questo anche le tasse che l'impresa deve pagare. Questi strumenti hanno già consentito, nel 2017 e 2018, un boom di vendite di macchinari robotici. Nelle fabbriche italiane, molti robot già lavorano al fianco degli operatori umani. «Non dobbiamo però immaginarci umanoidi completi, come li vediamo nella ricerca o in alcune dimostrazioni. L'uso più immediato di questi sistemi è quello di utilizzare alcune parti per fare diverse cose» spiega Giorgio Metta, direttore dell'Istituto Italiano di Tecnologia. Robot disassemblati, con il cervello negli arti, aiutano gli uomini nella catena di montaggio, nella gestione dei magazzini, nel trasporto delle merci. I droni si occupano di ispezionare gli impianti industriali, specialmente in luoghi tossici o inaccessibili per

l'uomo. Armature bioniche aumentano la forza degli operatori umani per diminuire la fatica in mansioni fisicamente debilitanti. Senza di noi, non fanno nulla. La fabbrica è «smart» perché è intelligente usare robot per rendere più tollerabile e produttivo il lavoro, non perché i robot siano intelligenti.

Anche la medicina è «aumentata» da queste tecnologie. Nel 2017, l'Italia eseguiva 18.000 interventi di chirurgia robotica, e nel giugno 2018 arrivava a possedere cento robot chirurgici Da Vinci, coprendo ogni regione eccetto il Molise. Il Da Vinci ha quattro bracci. Con uno tiene una telecamera che genera immagini tridimensionali, moltiplicando fino a dieci volte la visione umana. Con gli altri tre opera. Il chirurgo cyborg, manovrando un joystick, governa i bracci in zone anatomiche inaccessibili alla mano umana, trasformando operazioni complesse in interventi di routine, come molta chirurgia urologica. Anche qui, però, l'uomo conta più dello strumento. «Questi robot sono come una macchina di formula uno. Dipende tutto da chi la guida», sottolinea Siciliano.

La ricerca sulle protesi è tra gli scenari di ricerca più avanzati. Sia Pisa che Genova hanno progettato mani robotiche ora in fase di sperimentazione. La «Myki» dell'Istituto di Robotica di Pisa, e la «Hannes» dell'Istituto Italiano di Tecnologia.

Entrambi gli istituti sarebbero riusciti a tagliare significativamente i costi di produzione, scendendo ai 10 o 12 mila euro per arto. La direzione della ricerca sta andando anche verso un maggiore controllo del movimento e la possibilità di riacquistare, tramite un canale del sistema periferico, la sensazione del tatto.

E però, «noi possiamo fare tutte queste ricerche molto belle, ma alla fine chi lavora in zone periferiche o socialmente più difficili, riceverà dalla Asl una protesi che potrebbe essere quella di trent'anni fa, perché è quella che ti rimborsa il sistema sanitario», protesta Maria Chiara Carrozza, professoressa di BioIngegneria all'Istituto di Biorobotica di Pisa ed ex ministro dell'Istruzione.

Metta parla di gatto che si morde la coda. «Per produrre grossi numeri devi avere gli utilizzatori, però se non scendi con il prezzo gli utilizzatori rimangono pochi. Come automobili, telefoni e televisori, anche i robot avranno bisogno di un tempo di diffusione sul mercato, che determinerà se si possono abbattere i costi e abbassare i prezzi».

Riguardo l'influenza dell'automazione sul futuro del lavoro si è detto tutto e il contrario di tutto. Ricercatori dalle più prestigiose istituzioni mondiali si sono espressi e poi smentiti, si sono macellati i risultati a vicenda scontrandosi sulle metodologie, e a noi resta un «paciugo» desolante. Un recente sondaggio Demos-Coop ha rivelato che il timore dei robot, in Italia, cresce con l'età. A prescindere dalle opinioni, dobbiamo fare un confronto fondamentale: nel 1900, l'agricoltura impiegava oltre il 40% della forza lavoro. Oggi ne impiega il 2%. Se anche la portata dell'automazione sarà vasta proprio come è accaduto per la Seconda Rivoluzione Industriale, questo non significa che l'uomo diventerà ridondante. Ha più senso invece discutere come potrebbero cambiare le politiche del lavoro. Tiziana Bocchi, segretaria confederale Uil, suggerisce che «la formazione continua dei dipendenti sta diventando un elemento centrale nel rapporto imprese-sindacato, per operare a difesa dell'occupazione e a sostegno dell'impresa».

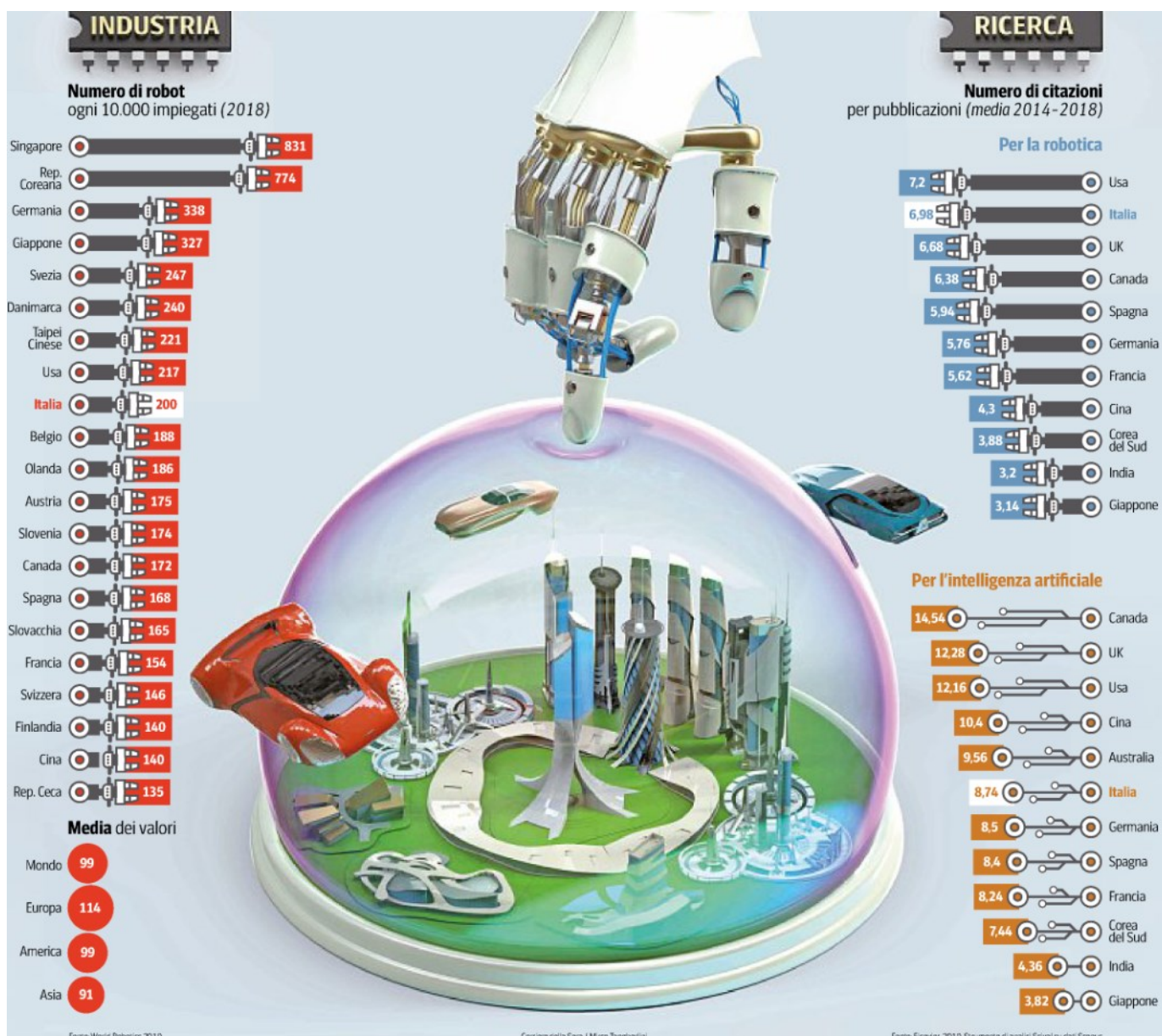
Bocchi, poi, bocchia il suggerimento di Bill Gates di tassare i robot: si deve pensare a un processo molto più ampio di politiche industriali e fiscali. Si dovrà pensare allo sviluppo del terziario, a una redistribuzione del reddito, a un investimento nell'economia reale, e poi, successivamente, a un ridimensionamento degli orari di lavoro. «La mia impressione — commenta Metta — è che con i tempi di sviluppo della tecnologia, la popolazione invecchi prima che la tecnologia possa sostituire i lavori mancanti. Il rischio concreto è che non avremo in tempo tutti i robot di cui abbiamo bisogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il direttore**  
Giorgio Metta è appena stato nominato nuovo direttore scientifico dell'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova

**La professoressa**  
Ex ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza (54 anni), insegna Bioingegneria all'Istituto di Biorobotica di Pisa



## Mancuso «I Plantoidi rubano l'intelligenza alle piante»

di ELENA PAPA

5

### L'inchiesta

# LA LEZIONE DEI PLANTOIDI

La neurobiologia vegetale si presta anche per applicazioni nella robotica: «Le piante consumano pochissima energia, hanno un'architettura modulare e un'intelligenza distribuita su tutta la superficie, non c'è niente di meglio a cui ispirarsi, anche per costruire la tecnologia», racconta lo scienziato Stefano Mancuso

## Il primo prototipo era stato progettato per esplorare il suolo e raccogliere dati su Marte

di ELENA PAPA

Ci sono gli androidi e i petdroid. Robot che assomigliano all'uomo e agli animali. A nessuno era però mai venuto in mente di costruire un plantoide ispirato alle piante. L'idea è venuta allo scienziato Stefano Mancuso. Uno dei maggiori esperti di neurobiologia vegetale. Di fatto la tecnologia degli automi meccanici risale al medioevo, con le figure mobili che decoravano i campanili e gli orologi delle chiese. Mentre il prototipo di uno dei primi androidi porta la firma di Leonardo: *l'automa cavaliere*, realizzato nel 1495. Nella letteratura si associa al romanzo *Frankenstein*, di Mary Wollstonecraft Shelley, la creazione di un essere umano artificiale. A inventare, invece, una donna robot "quasi perfetta" e a utilizzare il termine androide, è stato il francese Mathias Villiers de l'Isle-Adam in

*L'Ève future* (1886). Così bisogna aspettare fino ai primi anni del 2000 per sentire parlare di una nuova generazione di robot: i plantoidi, che hanno la missione di replicare il movimento delle piante.

«Le piante consumano pochissima energia, hanno un'architettura modulare e un'intelligenza distribuita su tutta la superficie — spiega Mancuso — non c'è niente di meglio a cui ispirarsi, anche per costruire un robot». La neurobiologia vegetale, quindi, si presta anche per applicazioni nella robotica perché: «Per la loro capacità di ispezione le piante sono molto superiori all'uomo».

L'idea originale del plantoide risale a un lavoro che lo scienziato ha fatto per l'Agenzia Spaziale Europea insieme alla ricercatrice dell'Istituto italiano di tecnologia (Iit) Barbara Mazzoleni, nell'ambito del progetto europeo Fet, con l'obiettivo di esplorare ambienti in cui l'uomo è impossibilitato ad arrivare.

«L'idea era di costruire migliaia di mini plantoidi — non più grandi di una scatola di fiammiferi — e di mandarli in orbita su Marte all'interno di una sfera. La palla poi, aprendosi, dovrebbe "spargere", proprio come se fossero semi, i mini plantoi-

di. Ognuno, innestando le radici nel terreno può raccogliere i dati e trasmetterli agli altri esemplari. Infine il "caposquadra" invia giornalmente sulla Terra tutte le informazioni. Questa operazione consente di mappare grandi superfici di Marte in un tempo molto più veloce e a costi molto inferiori rispetto ai rover che si usano generalmente».

La missione dei plantoidi, dunque, è quella di replicare il movimento delle piante ed esplorare il terreno per capirne la composizione e fornire alle aziende agricole un report completo su quali concimi servono e in quali dosi. Fare analisi chimiche e ambientali di un suolo, là dove è pericoloso per l'uomo. Come andare a caccia di metalli pesanti in un terreno inquinato. Un prototipo è stato realizzato con questo scopo nel 2015. Dopo i due progetti iniziali non sono più stati costruiti plantoidi.

«Eppure le piante-robot possono essere considerate "superiori" agli altri robot "androidi". Perché, proprio come le piante, sono autonomi energeticamente e si ricaricano con la luce del Sole. Anche i materiali con cui sono costruiti sono ispirati al mondo vegetale e, come gli alberi, si muovono in funzione dei parametri ambientali — precisa il neurobiolo-

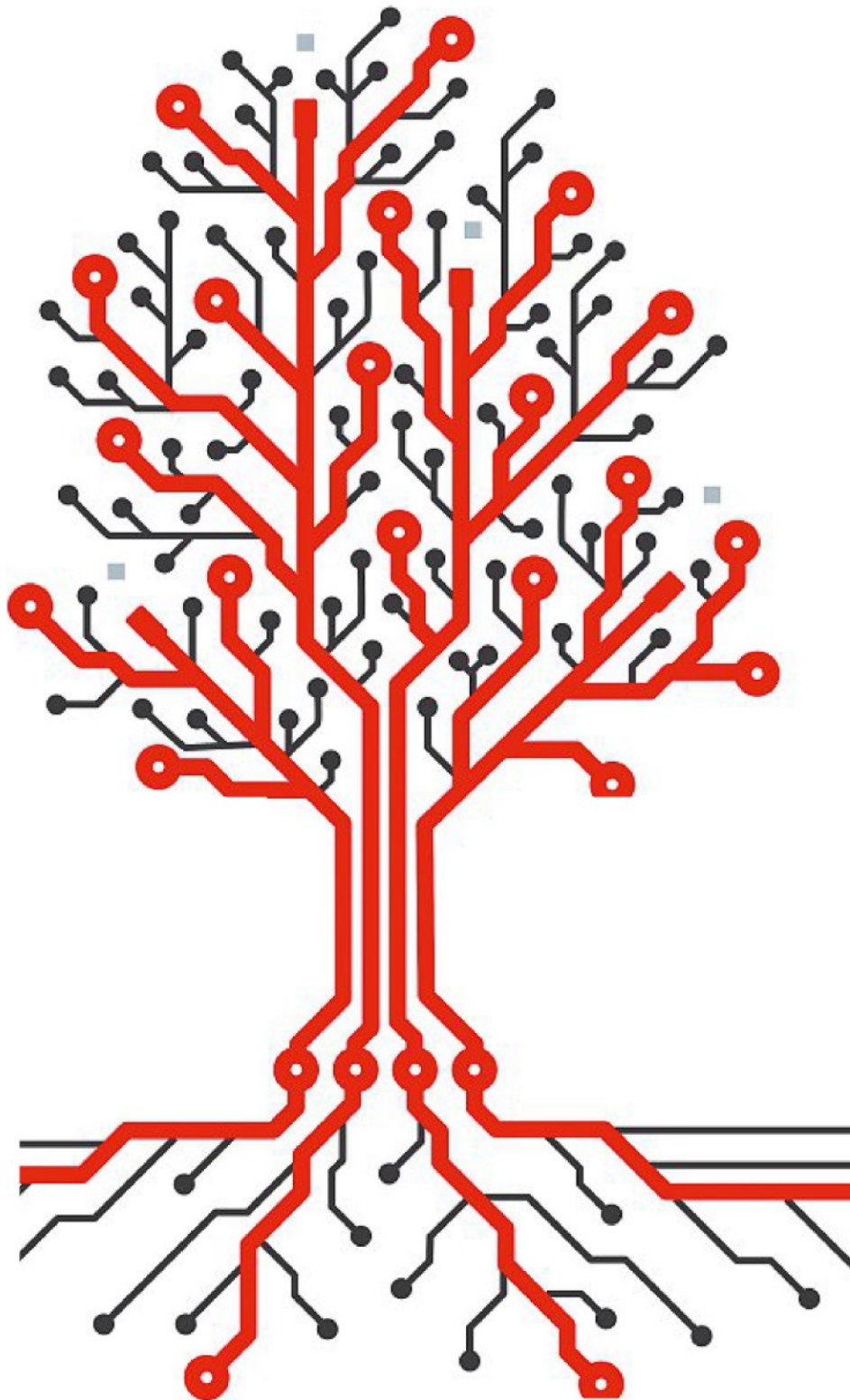
go —. Pensiamo ad esempio alle pigne, che si aprono e si chiudono a seconda dell'umidità per spargere i semi che contengono. Dal punto di vista del risparmio energetico le piante sono tra gli organismi più efficienti».

Nei suoi libri *La nazione delle piante* (2019), *L'incredibile viaggio delle piante* (2018), *Plant revolution* (2017), solo per citarne alcuni, Mancuso racconta dell'intelligenza delle piante e di come gli apici radicali agiscono come il cervello. L'apparato radicale è una rete fisica i cui apici sono composti da innumerevoli e minuscoli centri di comando che lavorano in rete come computer connessi a Internet, quindi si può dire che il cervello della pianta è diffuso.

«Un plantoide deve essere costruito allo stesso modo: l'avere un cervello diffuso fa sì che il robot sia più robusto perché uno ne può rimuovere anche l'80-90% senza danneggiarlo, proprio come succede con le piante». Lo scienziato, nel suo laboratorio a Sesto Fiorentino, dove studia la neurobiologia vegetale (Linv), sta lavorando a numerosi progetti che vedono la tecnologia applicata alle piante. Ha appena costruito e prodotto una specie di serra, *La fabbrica dell'aria*, che assorbe l'aria inquinata dagli ambienti indoor e la rimette purificata (5.000 Mc di aria/h). Parlando di nuovi progetti Mancuso immagina degli ibridi: robot connessi a vegetali veri che permettono alle piante di casa di spostarsi da una stanza all'altra per seguire la luce.

Mancuso sarà ospite l'8 novembre sul palco del Teatro alla Scala di Milano per il premio "Lombardia è Ricerca" che sarà consegnato a Guido Kroemer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# DOVE SI NASCONDE L'INCONSCIO DIGITALE

È una delle grandi intuizioni del sociologo della Rete che ne scrive per il «Corriere Innovazione»: si tratta della crescente quantità di informazioni raccolte su ciascuno di noi, sia online che offline, e di cui restiamo generalmente inconsapevoli

di **DERRICK DE KERCKHOVE\***

Che cos'è l'inconscio digitale? Si tratta della crescente quantità di informazioni raccolte su ciascuno di noi — e da ciascuno di noi — on e off line (sia attraverso Internet che nella quotidianità della vita reale). Questa informazione è digitale ed è inconscia nella misura in cui ne siamo generalmente inconsapevoli. L'inconscio cognitivo orienta le nostre azioni sociali. Gli studi sulle neuroscienze evidenziano come la nostra mente proceda attraverso reti di legami, associazioni, collegamenti, inquadrando ciò che è nuovo in ciò che è noto, rielaborando gli eventi reali entro "mappe mentali". Tale processo è largamente inconscio: il 98% delle attività mentali ha luogo senza che ne siamo consapevoli (Lakoff 2005). Interpretiamo il mondo attraverso frame, associazioni, schemi narrativi inconsci. Timothy D. Wilson, del dipartimento di psicologia dell'Università della Virginia, sostiene che tutti possediamo «un filtro inconscio che esamina le informazioni che raggiungono i nostri sensi e decide cosa ammettere alla coscienza». Tra le diverse ipotesi che l'uomo ha costruito per interagire con il mondo, la Rete rappresenta l'estensione della mente umana. Nel grande cervello della Rete, l'informazione inconscia genera nuovi frame cognitivi e avvia processi di interpretazione del mondo che si svolgono tra la mente umana e lo schermo, tra la mente individuale e la mente connettiva, in base a idee e sentimenti codificati e sedimentati nella memoria individuale e collettiva. Il potere inconscio della Rete è evidente attraverso un semplice esempio: poche persone sanno che quando cerchiamo qualcosa su Google, la risposta non è uguale per tutti, sebbene l'in-

terrogativo di partenza sia lo stesso. Ciascuno riceve una risposta che corrisponde a un profilo personalizzato, risultato di un'analisi sviluppata nel tempo e che ha catalogato le abitudini di ciascuno e le preferenze di ricerca. Una strategia ideata da Google che aumenta la pertinenza delle risposte. Inconsciamente la gente trova ciò che cerca. Ciascuno si trova paradossalmente a suo agio perché riceve risposte in qualche modo addomesticate. La stessa cosa si può dire ormai dei nostri assistenti digitali, tipo Siri o Alexa: costruiscono nostri profili sempre più precisi secondo la compilazione di tutti gli scambi che abbiamo avuto con loro, assistite da *machine learning* e *neural network*. Tuttavia, anche in questo caso i software impiegati come quasi tutti quelli che girano in rete possono sottendere scopi anche illeciti. Se l'intenzione di aiutare a risolvere problemi è inizialmente una buona prassi, essa può però diventare anche una pratica non del tutto lecita. Un esempio di quanto affermato è *Digital You*, un programma che attraverso un monitoraggio delle email costruisce un profilo comportamentale di abitudini verso colleghi, famiglia e amici. Ecco un modo di fornire informazioni a nostra insaputa al datore di lavoro, alla fidanzata, all'amica e ai genitori. L'inconscio digitale prende forma e si sviluppa attraverso le diverse forme di sapere e di informazione che circolano nella Rete. Orienta la defi-

nizione della realtà quotidiana e del mondo sociale in un processo connettivo che si nutre delle modalità di interazione tra gli individui. Rappresenta l'informazione — e la forma delle associazioni tra le informazioni — alla base dei nostri processi mentali e delle nostre azioni. Il sapere della Rete veicola le forme del nostro inconscio digitale. Appare dunque interessante interrogarsi sulle sue modalità di definizione e di sviluppo, alla luce delle tensioni tra «l'emisfero razionale e quello intuitivo del web, tra le funzioni d'analisi e quella di cattura emozionale», tra tag e web semantico, tra *bottom-up social classification* e il processo di strutturazione e gestione dei contenuti da parte dei *gatekeeper* della Rete. Serve definire l'inconscio digitale comparandolo con i concetti di inconscio studiati e definiti nelle epoche prima della nostra (collettivo, connettivo, privato e pubblico) e di costruire un elenco di vantaggi e svantaggi.

In più e non meno importante è fornire al lettore mezzi e strategie per captare, usare consapevolmente o sconfiggere i vari programmi al servizio degli interessi di terzi e non del nostro.

Dunque, sono da studiare le nuove modalità di costruzione dell'identità introdotte dai media digitali, il rapporto tra sapere e potere nell'era digitale, il ruolo dei social media nelle pratiche di definizione della realtà sociale.

\*Sociologo, ex direttore del McLuhan Program di Toronto e direttore scientifico di Media Duemila

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# NON BASTA UN ALGORITMO PER UN'INFORMAZIONE DI QUALITÀ

GIANNI RIOTTA

**L**a vorticoso trasformazione in corso nei media concentra l'attenzione di analisti, mercato e pubblica opinione su due temi, il nuovo modello di business di giornali, tv, radio, web e le sue conseguenze sulla politica, con la polarizzazione estrema degli elettori. Chiusi in quelle che qualche esperto chiama ancora «camere dell'eco», sempre a sbattere tra gente che la pensa allo stesso modo su Facebook o in un blog, ecco che, a destra e a sinistra, ci si isterilisce in un monotono esser sempre d'accordo, impoveriti nell'anima dalla mancanza di confronto con gli altri, sale intellettuale della democrazia.

Dapprima è stata la storica emittente britannica Bbc a varare un servizio di informazione per arricchire il dibattito, probabilmente impressionata dalle bugie demagogiche che han fatto da pietre miliari a Brexit. Nel maggio scorso James Purnell, direttore della radio Bbc, annunciava il lancio di un «algoritmo del servizio pubblico», capace di offrire agli ascoltatori nuove idee, stimoli, titoli estranei alla loro «dieta media». E lunedì il quotidiano inglese «The Guardian», foglio degli intellettuali progressisti europei, ha dedicato due pagine a raccontare analoghi esperimenti per aprire la conversazione delle comunità, forzandole a fronteggiare temi sgraditi, firme detestate, punti di vista non condivisi. L'editorialista John Harris sperimenta le offerte dei siti che tentano di mischiare le carte dell'informazione e racconta di piattaforme online nate per darci notiziari opposti a quelli a cui siamo abituati, come One-Sub a Londra, l'aggregatore di notizie online tedesco Nuzzer, l'esperimento americano AllSides che oppone narrative filo e anti Trump in una critica par condicio.

Funzioneranno davvero queste macedonie di notizie? Benvenute, ovviamente, le chances di arricchire il dialogo, ma in realtà è possibile che ormai il pericolo delle «camere dell'eco» sia esagerato e che il male della polarizzazione del nostro tempo abbia altre cause, più profonde e più drammatiche, per esempio nella guerra di identità che oppone tanti di noi, ancor prima delle disegua-

glianze economiche. Nuovi importanti studi, dalla Annenberg School for Communication alla School of Media and Public Affairs della George Washington University, mostrano come, perfino tra i gruppi estremi di destra e sinistra, il dibattito corregga le idee fondate su dati falsi e renda anche militanti duri e puri meno coriacei a verità sgradite. Ciascuno di noi ha un sesto senso per comprendere - magari senza ammetterlo! - quel che di giusto c'è negli argomenti degli avversari, affinando di conseguenza i propri.

La popolare deputata democratica americana Alexandria Ocasio-Cortez ha incendiato il web, ieri l'altro, proprio investendo in diretta Mark Zuckerberg su questi temi: a che servono i social media se, incentivando le bugie, disseccano il faccia a faccia popolare? Il fondatore di Facebook non è sembrato pronto alla replica, forse non conscio abbastanza del rischio maggiore che abbiamo davanti: non il presunto ghetto in cui il web ci rinchiuderebbe, ma il decadere cronico della qualità dell'informazione. In ogni città americana, se il locale quotidiano chiude, immediata è la rincorsa a destra e sinistra degli elettori, smarrita la vecchia, comune, bussola. Sui quotidiani, in tv, radio, online il tema urgente non è inventarsi un algoritmo semaforo capace di indirizzare notizie «conservatrici» ai «progressisti» e viceversa, ma proteggere, radicare, innovare, finanziare l'informazione classica, equanime, professionale, critica, dialettica, sola medicina contro la disinformazione volgare. Il resto son chiacchiere danerd. —

[www.riotta.it](http://www.riotta.it)

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI



# FACEBOOK ED ELEZIONI USA

## IL FAKE EMENDAMENTO

# DELLE **FAKE NEWS**

La libertà di espressione può diventare il più grande malinteso della Storia se viene usata per scaricare la responsabilità editoriale su una generica opinione pubblica che, secondo Zuckerberg, dovrebbe capire da sola quando si trova davanti a una notizia falsa veicolata dal governo americano. Come sta capitando

**Menlo Park  
ha deciso  
di non limitare  
i messaggi  
pubblicitari  
dei politici**

**Elizabeth Warren  
ha pagato FB  
per pubblicare  
un annuncio  
proprio contro  
lo stesso social**

di **UMBERTO AMBROSOLI**

**P**er anni i grandi protagonisti di Internet hanno opposto il seguente pensiero a chi chiedeva loro di soddisfare le richieste del diritto all'oblio in rete: noi garantiamo la libertà di espressione, non ci spetta la responsabilità di decidere su domande di richieste di oblio, deve piuttosto essere fatta una legge che imponga alla fonte dell'informazione, non a noi, di rimuovere una pagina web. Risposte analoghe sono state offerte per anni rispetto alle fake news: «Chi siamo noi — dicevano i vertici dei social network — per decidere cosa sia vero e cosa falso? Cosa offensivo e cosa no? Devono essere le autorità pubbliche a deciderlo, noi ci limitiamo a garantire la libertà di espressione».

E così, non affrontando il rapporto tra libertà di espressione e responsabilità di divulgazione, a lungo il riconoscimento al diritto all'oblio in Rete è stato un miraggio e le fake news hanno imperversato senza contrasto contribuendo anche a condizionare — sapientemente diffuse — esiti elettorali e referendari. Brexit docet.

Poi, in tema di diritto all'oblio, dal Vecchio Continente sono arrivate le sentenze della Corte di Giustizia e una nuova disciplina per la protezione dei dati personali; in tema di contrasto alle bufale online, è iniziata la *moral suasion* della Commissione Europea culminata nel *Code of Pra-*

*tice on Disinformation.*

Così Google si è data una procedura per riconoscere in Europa casi meritevoli di diritto all'oblio senza dover attendere la sentenza di un tribunale o il provvedimento di un garante. Facebook oggi impiega non solo l'intelligenza artificiale ma anche un nutrito team di persone per identificare in maniera imparziale (!) le notizie false diffuse in prospettiva di disinformazione. Imparziale, perché il più delle volte le notizie sono messaggi veicolati a pagamento.

Tuttavia in questi giorni, nell'ambito della campagna per le elezioni presidenziali USA 2020, il social di Menlo Park ha fatto una clamorosa inversione di marcia. Tutto nasce da un messaggio promozionale di 30 secondi diffuso sul social dal Presidente Usa contro Joe Biden. Video pubblicitario che i media tradizionali (Cnbc, Ccc, Msnbc) hanno rifiutato di trasmettere per il suo contenuto in palese contrasto con le loro politiche contro le fake news. Facebook no e ha annunciato la propria decisione di non limitare i messaggi pubblicitari dei politici in quanto, comunque, hanno rilevanza pubblica. Elizabeth Warren, con un provocatorio annuncio pubblicitario su FB, ha criticato il social network, il quale si è nuovamente appellato alla libertà di espressione:

giovedì, in un discorso alla *Georgetown University*, Mark Zuckerberg ha evocato il primo emendamento e scomodato Frederick Douglass e Martin Luther King, ricordando poi che il suo social network è nato per dare voce alle persone e farle dialogare.

Pronta la replica della Warren, secondo la quale Facebook deve decidere se essere leader della disinformazione a scopo di lucro (un milione di dollari alla settimana è l'investimento pubblicitario di Trump su Facebook) o attenersi alla policy che il social stesso ha adottato contro le fake news.

Da Menlo Park hanno tagliato corto: saranno gli elettori a decidere cosa è vero e cosa è falso nei messaggi pubblicitari dei candidati.

E così si torna al rapporto tra libertà e responsabilità, questa volta non scaricando la seconda su una legge o un'istituzione pubblica, ma addirittura su quello che -messo così- appare un incontrovertibile principio di democrazia.

Incuranti di contribuire in maniera determinante a inquinare il dibattito pubblico e irresponsabili verso i meccanismi della democrazia, forse nel quartier generale di FB farebbero bene a leggere le parole di chi, con la libertà di espressione, non ci ha guadagnato altro che l'aldilà: «Anche un milione di persone può avere torto. Che un fatto, un'azione o un'opinio-

ne siano giusti o sbagliati non è qualcosa che si può stabilire in base al numero di persone che credono a quel fatto, che compiono quell'azione o che condividono quell'opinione». Parole di Daphne Caruana Galizia, giornalista anticorruzione uccisa a Malta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Le stelle di Facebook

## Da Bebe Vio a Roberto Burioni ecco chi conta di più sul social

di **Andrea Iannuzzi**

**MILANO** – Che cos'hanno in comune un medico virologo (Roberto Burioni), una campionessa sportiva (Bebe Vio), un cantante (Gianni Morandi), un'estetista (Cristina Fogazzi), una onlus (Refugees Welcome) e una multinazionale (Danone)? Se siete frequentatori di Facebook, forse un indizio ce l'avete: questi nomi dovrebbero aver fatto capolino più di una volta sulla vostra timeline. Appartengono a una lista di 50 profili, stilata da *Forbes* (sul numero del 29 ottobre), che sono riusciti ad avere un impatto "reale" (di vita, attività, business) attraverso il volano "virtuale" della piattaforma social più usata al mondo. La classifica, suddivisa in 5 categorie (multinazionali, Pmi, community, personaggi famosi e *game changer*) è stata realizzata in occasione del decimo compleanno di Facebook Italia, divisione locale (con sede a Milano) dell'azienda fondata e gestita a Menlo Park, in California, da Mark Zuckerberg.

Del resto ci sarà un motivo se oltre la metà degli italiani, pur maledicendo Facebook per svariati motivi – molti dei quali giustificati – alla fine vi trascorre la maggior parte del proprio tempo online; se 12 milioni di persone nel nostro Paese sono collegate a un'organizzazione no profit attraverso Facebook; se 330 milioni di persone nel mondo hanno "amici" italiani su Facebook. La risposta, alla fine, è che Facebook è utile: ci

aiuta a stare in contatto con amici mai visti o persi di vista, a informarci, a divertirci, a gestire un business o un'attività di volontariato.

Su Facebook nascono e muoiono amori, si incontrano opportunità di lavoro, si costruiscono carriere e anche fortune politiche. E non è un caso che *Forbes* abbia escluso la categoria dei politici: argomento troppo controverso quello del consenso online e dei metodi usati per ottenerlo o consolidarlo, ma esempio di quanto impatto possa essere veicolato attraverso la piattaforma blu.

La storia di Burioni la conoscono tutti: da quando, sconosciuto ma tenace medico virologo, ha cominciato a "blastare" – cioè stroncare a brutto muso con commenti senza possibilità di replica – il crescente movimento dei no-vax, è diventato un idolo di comunità social sempre più estese, fino a incarnare l'emblema della "dittatura della scienza" che non ammette ignoranza. Ora Burioni ha una base di fan che affolla le sue conferenze, compra i suoi libri, diffonde il suo verbo online, al punto che – si dice – Matteo Renzi lo avrebbe voluto come ministro in suo ipotetico "governo dei competenti". Tutto grazie a Facebook. Meno nota è la storia di Cristina Fogazzi, che su Fb è "estetista cinica" ed è partita dai qui per poi fondare una startup e un marchio di prodotti per la cura della pelle, VeraLab, dal gioco al business.

Poi ci sono le star un po' appannate che si reinventano un'immagine

rivelando sul social un lato inaspettato di sé, come Gianni Morandi, diventato un caso di studio insieme alla fedele fotografa (e moglie) Anna; le community come Recup, che organizzano attività solidali (in questo caso il recupero di scarti alimentari dai supermercati) esportando il modello in tutta Italia; le piccole aziende come eFarma (che dal 2012 sviluppa il canale di acquisto digitale dei farmaci e ora ha più di 60 mila prodotti); o le multinazionali come Danone, che nel 2015 ha chiesto su Facebook agli utenti quale gusto preferissero di un loro famoso budino e nel 2019 ha lanciato una *chatbot*, cioè una messaggiera automatica, per rispondere agli utilizzatori del proprio prodotto anti-colesterolo.

«Ogni giorno – racconta a *Forbes* Luca Colombo, country director di Facebook Italia – incontriamo aziende, personaggi famosi, ong e la conversazione termina sempre con una semplice domanda: Come possiamo darti una mano?».

Certo, poi c'è il lato oscuro: gli algoritmi poco trasparenti, i dati degli utenti profilati e riutilizzati, l'odio



online, la moderazione dei contenuti, le interferenze dei troll per condizionare le democrazie: tutti problemi che la società di "Zuck" sa di dover affrontare, soprattutto ora che ha deciso di lanciarsi nell'avventura di Libra, la criptovaluta targata Fb. Se fosse un adolescente – e la sua età anagrafica dice che lo è – potremmo dire che il giovane Facebook sconta le difficoltà di uno sviluppo precoce. Ma, in questo decennio trascorso a tutta velocità, la lista di quelli che devono dirgli grazie è molto più lunga della classifica di *Forbes*.

## Il caso Ocasio-Cortez e il ko di Mr. Zuck

Ha iniziato chiedendo a Mark Zuckerberg, a capo di Facebook, in quale data esatta è venuta a conoscenza del caso di Cambridge Analytica. Così è cominciato lo scontro fra il numero uno del social network e la deputata democratica Alexandria Ocasio-Cortez. Lui infatti ha risposto di non ricordare, lei lo ha incalzato su questo e su altri aspetti. Di fronte alla Commissione servizi finanziari della Camera del Congresso statunitense, l'audizione era in realtà sulla criptovaluta Libra, che Facebook dovrebbe lanciare entro il 2020. Ma la deputata democratica l'ha trasformata in altro, tornando sul "più grande scandalo sui dati che ha avuto un impatto catastrofico nelle elezioni del 2016". Nessuno aveva messo così in difficoltà Zuckerberg pubblicamente.

## I magnifici 50 della classifica di Forbes

### Influencer, sportivi, artisti, aziende e community: i 10 anni italiani del network



**Bebe Vio**

**Atleta (22 anni)**  
L'entusiasmo e l'ironia. Con i suoi post ha fatto scoprire a molti lo sport paraolimpico



**Rosario Fiorello**

**Showman (59 anni)**  
Radio, tv e tante idee nate sui social. Dal Socialista all'Edicola Fiore



**Gianni Morandi**

**Cantante (74 anni)**  
Ogni giorno posta per i suoi fan: dal palco all'orto le passioni online



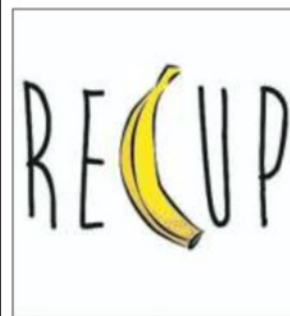
**Roberto Burioni**

**Medico virologo (56 anni)**  
Sua la battaglia scientifica per i vaccini e contro le bufale



**Cristina Fogazzi**

**Imprenditrice (45 anni)**  
È la regina della cosmesi nota come "Estetista Cinica"



**Recup Milano**

**Community**  
Combatte lo spreco alimentare e favorisce l'inclusione sociale



**Benedetta Rossi**

**Food blogger (47 anni)**  
È l'autrice delle rinomate videoricette di "Fatto in casa da Benedetta"



**Refugees Welcome Ita.**

**Community**  
Il network solidale promuove l'accoglienza in famiglia dei rifugiati

# HAO LI IL DOPPIO VOLTO DEI «DEEPPFAKE»

## L'intervista

Oggi dirige il laboratorio di grafica della University of Southern California e sta sviluppando un progetto per smascherare i video manipolati che, involontariamente, aveva contribuito in parte a sviluppare: «Nessuno di noi all'inizio poteva immaginare questo panorama, con il deep learning le tecnologie sono più sofisticate e alla portata di tutti. Tra due anni sarà impossibile distinguere le immagini contraffatte»

di **MARIA ROSA PAVIA**

**V**edere con i propri occhi e ascoltare con le proprie orecchie un leader politico che fa un discorso in tv o sul web. E non avere il minimo dubbio che quelle frasi siano state effettivamente pronunciate. Eppure, ciò non è mai accaduto. Si tratta di un inganno, reso verosimile dall'intelligenza artificiale. Una messa in scena che, grazie alla tecnologia, può raggiungere livelli di credibilità assoluti. E la mistificazione, che sta diventando sempre più affinata, può diventare indistinguibile dalla realtà. Questo equivoco totale tra verità e finzione rappresenta una grave minaccia. Secondo Hao Li, già tra due anni i deepfake saranno indistinguibili a occhio nudo perché realizzati con tecniche di alta qualità. Un dato preoccupante per l'esperto che, appassionato di computer grafica fin dall'adolescenza, oggi dirige il laboratorio di grafica alla University of Southern California ed è amministratore delegato della *Pinscreen*, azienda che si occupa della realizzazione di avatar. Proprio Li, che ha trascorso la vita a perfezionare artifici visuali e che dunque in parte è il padre involontario del fenomeno, ha poi deciso di lottare contro le manipolazioni audiovisive che le tecnologie da lui messe a punto hanno contribuito a creare.

**Com'è nato il suo interesse per i deepfake?**

«Non ho una particolare passione per questa tecnologia usata nelle manipolazioni video. Mi entusiasmano

di più la capacità e l'abilità di creare umani virtuali che appaiono esattamente come noi. In particolare, credo che un giorno interagiranno con gli esseri virtuali oltre che con quelli reali».

**C'è qualcosa nella sua vita che ha influenzato questa inclinazione?**

«Direi che il mio percorso lavorativo, dalla grafica computerizzata alla digitalizzazione umana e cattura facciale, mi ha portato alla creazione di umani virtuali fotorealistici».

**Qual è la tecnologia dietro i deepfake e com'è cambiata dai suoi primi lavori?**

«Quelli che scambiano i visi consistono in algoritmi di intelligenza artificiale che hanno l'abilità di sintetizzare e mescolare volti realistici su un video esistente. In precedenza, ogni luce, espressione facciale e dettaglio doveva essere modellato e simulato accuratamente. Usando il *deep learning*, però, si può semplicemente addestrare un gran numero di dati mentre il programma si occupa di tutto automaticamente».

**C'erano dei segnali che lasciavano ipotizzare il loro sviluppo e il conseguente cattivo utilizzo?**

«Non credo di aver mai previsto niente di simile ai deepfake. Sono certo che la maggior parte dei ricercatori che ha sviluppato queste tecnologie lo ha fatto per migliorare degli strumenti per intenti puramente creativi».

**Quale può essere un loro impiego positivo?**

«Possono essere usati per l'intratte-

nimento o applicati nella realtà aumentata e virtuale. Per esempio, per piattaforme di comunicazione di prossima generazione. Inoltre, riducono il costo degli effetti speciali nei film o nei videogame. Ma i nuovi progressi li hanno resi così sofisticati che sono sempre più accessibili a chiunque».

**Ma questa "democrazia" li ha resi estremamente rischiosi.**

«Sì e mi sono subito preoccupato perché le prime notizie che ho letto riguardavano soprattutto lo scambio di volti delle celebrità da utilizzare poi nella pornografia. È un aspetto molto inquietante che può addirittura rovinare la reputazione delle persone. A quel punto ho cominciato a pensare a come poter gestire questo fenomeno».

**Per questo ha deciso di dedicare uno studio alla lotta contro le mistificazioni audiovisive?**

«Nell'autunno del 2018 ho cominciato a collaborare con Hany Farid, docente dell'Università di Berkeley ed esperto in scienza forense nell'ambito dei media. Ci siamo incontrati a margine di un convegno e abbiamo cominciato a discutere sulle manipolazioni di video e immagini. In seguito, abbiamo formato due squadre per investigare il fenomeno e creare strumenti per contrastarlo. Il frutto della nostra ricerca è un paper intitolato "Protecting world leader against Deep Fakes" ("Proteggere i leader mondiali contro i deepfake")».

**E la collaborazione ha rappresentato una sorta di sfida.**

«Qualcosa del genere. Nella mia squadra abbiamo studiato come innalzare la qualità dei deepfake usando algoritmi migliorati e impiegando dati più affinati. Contemporaneamente, il team di Hany Farid ha sviluppato dei metodi per identificare queste manipolazioni avanzate basandosi sulla biometrica soft, individuando per esempio le caratteristiche del movimento».

#### Il risultato?

«Abbiamo creato un sistema per generare una grande quantità di deepfake fotorealistici. E, soprattutto, le modalità per rilevarli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



#### Barack Obama

Il volto dell'ex presidente Usa è stato sovrapposto a quello di un imitatore



#### Matteo Renzi

L'ex premier è il protagonista del primo deep fake italiano trasmesso da Striscia la Notizia



#### Animoji

Durante il dottorato, Hao Li ha sviluppato un sistema di cattura facciale in tempo reale usando sensori di profondità. Ciò ha portato agli Animoji che hanno debuttato nell'iPhone X



**Chi è**

Hao Li, 38 anni,  
è nato in Germania  
ma ha origini  
taiwanesi.  
È scienziato  
informatico,  
innovatore e  
imprenditore

# Copyright, Google nel mirino degli editori

►L'industria francese dei media si rivolgerà all'Authority per abuso di posizione dominante

►Anche il presidente Macron in campo contro lo stop del colosso Usa che non rispetta le norme

**PARIGI È STATA LA PRIMA A TRADURRE IN LEGGE LA DIRETTIVA UE MA "BIG G" RIFIUTA DI NEGOZIARE COMPENSI SUI CONTENUTI**

## LO SCONTRO

**PARIGI** La direttiva europea 2019/790 sul diritto d'autore non ha nemmeno fatto in tempo a entrare in vigore in Francia, che è subito guerra. Ieri gli editori francesi, riuniti in Assemblea, hanno aperto formalmente le ostilità contro Google, che rifiuta di sottostare alla legge e pagare per i contenuti diffusi: «È in gioco la sopravvivenza di media indipendenti e pluralisti, in definitiva è in gioco la vitalità stessa della nostra democrazia» si legge in un appello pubblicato da *Le Monde*. La posta in gioco è intanto questa: la direttiva Ue (approvata ad aprile, in vigore da giugno e per ora recepita soltanto in Francia, da ieri) impone alle piattaforme digitali (Google in primis) di pagare dei diritti agli editori per la diffusione degli snippet dei loro articoli, le anteprime con foto e poche righe di sommario. La direttiva conferisce agli editori il «diritto connesso» di negoziare con le piattaforme una remunerazione. Il principio è chiaro: l'informazione di qualità costa, Google beneficia degli introiti pubblicitari on line grazie a contenuti prodotti da altri, è giusto che paghi. Ma Google non la vede così: gli editori guadagnano già grazie a Google, che garantisce

milioni di lettori in più (la piattaforma ha contabilizzato 8 miliardi di click al mese sui link delle notizie), quindi più pubblicità e anche più abbonamenti. Google ha già fatto sapere che non pagherà: «Rifiutiamo il principio di una remunerazione dei contenuti».

## IL MURO

Il colosso Usa seguirà alla lettera la norma Ue che prevede, in caso di mancato accordo tra piattaforma ed editori, che le news proposte nei risultati di ricerca saranno visibili soltanto con un titolo e il link, niente più foto oriassunti. Praticamente un disastro per i media, già asfissati da una lotta sempre più impari per la pubblicità con i giganti del web. Google la soluzione ce l'avrebbe: se la direttiva impone di raggiungere un accordo con gli editori, allora l'accordo sarà che gli editori cedono gratis i loro contenuti. «È un affronto inaccettabile, un modo di aggirare la legge», tuonano gli editori, anche se molti hanno per ora accettato la condizione, non potendo permettersi di scomparire dal web. Ma i francesi non intendono cedere: ieri gli editori hanno denunciato Google all'Authority per abuso di posizione dominante. Pronti a seguire la stessa strada anche il sindacato della stampa periodica, la Federazione della stampa specializzata, e l'Agenzia France Presse. «È in gioco il futuro della stampa», ha dichiarato il presidente Jean-Michel Baylet. Gli editori si sono rivolti anche al Governo. Ed Emmanuel Macron «non starà a guardare».

**Francesca Pierantozzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Partnership

# HARMONT & BLAINE AFFIDA IL DIGITAL AL GRUPPO GIGLIO

**La società si occuperà di gestire l'e-commerce della griffe e il suo sviluppo omnichannel negli store**

**H**armont & Blaine sigla una partnership con **Giglio group**. Il marchio del bassotto ha affidato a quest'ultimo, in esclusiva, la gestione a livello internazionale delle attività di e-commerce e lo sviluppo di un progetto di omnicanalità all'interno dei punti vendita del brand. Il deal prevede la gestione in completo outsourcing di tutte le fasi delle attività e-commerce e mira a sviluppare un progetto di omnicanalità che, grazie alla sua tecnologia, fornirà al brand funzioni in grado di integrare tutti i punti vendita fisici con il negozio virtuale. Il primo step del progetto prevede il lancio di nuovo sito all'inizio di novembre. Attraverso le 4 hub del provider digital, il brand migliorerà l'esperienza di vendita e l'efficienza nei mercati stranieri, che già rappresentano una fetta importante del business online. «Già da qualche anno Harmont & Blaine ha puntato i riflettori sul digital, registrando trend di crescita importanti: +30% nel 2017 e +39% nel 2018. Anche il 2019 sta performando estremamente bene, con un online a +30%. Grazie a questo nuovo importante progetto e al know-how del gruppo Giglio, riusciremo a dare un boost ancora maggiore non solo al web ma a tutta la rete vendita», ha dichiarato **Paolo Montefusco**, ceo di Harmont & Blaine. «Sono felice di questa collaborazione. Per noi rappresenta l'ulteriore conferma di una presenza significativa e riconosciuta in un comparto strategico come quello del fashion», ha aggiunto il presidente e ceo di Giglio, **Alessandro Giglio**. (riproduzione riservata)



Adv Harmont & Blaine

**Ludovica Bergeretti**



# News

## Agnona lancia il suo e-commerce

a cura di Ludovica Bergeretti



Agnona lancia il suo primo progetto di e-commerce. Il sito web è stato interamente disegnato in-house e presenta un layout (nella foto) contemporaneo ed essenziale per valorizzare la natura delle collezioni Agnona. Inoltre, offre una serie di prodotti esclusivi offerti a rotazione.



# Microsoft sorprende con il cloud

*Superate tutte le stime degli analisti,  
da quelle sui ricavi a quelle sugli utili  
Paga la sfida ad Amazon sul cloud*

DI DAVIDE FUMAGALLI

**A**ncora una volta la solidità e la continua crescita del cloud hanno permesso a Microsoft di chiudere una trimestrale con utili in crescita, battendo le aspettative degli analisti. Il colosso guidato da Satya Nadella ha infatti chiuso il primo trimestre dell'esercizio 2019-2020 con un utile di 1,38 dollari per azione rispetto a 1,14 dollari registrati nello stesso periodo di un anno fa, mentre gli analisti intervistati da FactSet si aspettavano utili per azione di 1,24 dollari. I ricavi sono saliti del 13,6% a 33,06 miliardi di dollari, superando anche in questo caso le proiezioni degli analisti. Microsoft ha registrato un fatturato complessivo superiore alle aspettative date dal management in tutte e tre le principali divisioni del gruppo. I ricavi per le operazioni cloud commerciali di Microsoft, che includono Azure, Office 365 e altri servizi cloud, sono aumentati del 36% a un record di 11,6 miliardi di dollari.

**Il focus di Nadella** sul cloud ha contribuito a riportare

Microsoft al vertice del settore Ict e a raggiungere una valutazione di un trilione di dollari. Una delle maggiori sfide del colosso tecnologico americano sarà ora quella di sostenere il momentum della divisione cloud computing in un contesto di rallentamento dell'economia globale. Ad esempio, la crescita delle vendite di Azure nell'ultimo trimestre è scesa al 59% dal 64% del trimestre precedente. Per affrontare questo particolare contesto, la società sta cercando di erodere quote di mercato ad Amazon, leader nel cloud computing per fatturato attraverso la divisione Aws. Per rafforzare la propria posizione Microsoft ha fatto una serie di acquisizioni per aggiungere servizi al business cloud una delle quali è quella di Mover, che aiuta le aziende a migrare i dati a Office 365. Brad Reback, un analista finanziario di Stifel, Nicolaus & Co. ha detto che i guadagni di Microsoft sono stati forti «su tutta la linea». Anche se le vendite di Azure sono rallentate, Stiffel ha affermato che le prestazioni della società sono state impressionanti, con una crescita del cloud superiore a quella registrata da Amazon. Il segmento cloud intelligente di Microsoft, che include la linea di prodotti Azure, ha registrato un fatturato di 10,85 miliardi di dollari, in aumento del 27%, superando le aspettative degli analisti ferme a 10,42 miliardi di dollari. La

divisione produttività e processo aziendale di Microsoft, invece, che include LinkedIn, la linea di gestionali Erp e Crm Dynamics e gli abbonamenti commerciali alla famiglia di prodotti Office 365, ha registrato

11,07 miliardi di dollari di vendite, in aumento del 13% rispetto allo stesso trimestre di un anno fa. Gli analisti si aspettavano un fatturato di 10,85 miliardi di dollari per il trimestre. Il segmento more personal computing, che include Xbox, i pc Surface e le licenze Windows, ha registrato un fatturato di 11,13 miliardi di dollari, in crescita del 4%, rispetto alle stime degli analisti di 10,88 miliardi di dollari. Le vendite infine di hardware Surface sono diminuite del 4% rispetto all'anno precedente. Il termine a gennaio del supporto a Windows 7, ancora molto diffuso tanto nelle aziende quanto tra privati e professionisti, dovrebbe inoltre dare un ulteriore slancio alle vendite nei prossimi due trimestri. Sulla scia dei risultati ieri verso la chiusura le azioni di Microsoft continuavano a scambiare con un guadagno intorno al 2% sopra quota 140 dollari. (riproduzione riservata)



ALTA DEFINIZIONE

» Tra Me & Tech

# L'evoluzione Microsoft e il sogno di Satya Nadella

di MLomb

**P**er spiegare come sia cambiata Microsoft, basterebbe raccontare cosa sia diventato oggi il programma Office. Un tempo solo fornitore di software, ora invece una soluzione completa consumer e business, che rende il proprio computer un vero e proprio ufficio itinerante. Aggiungendo che tutte le funzioni a disposizione sono poi raggiungibili anche attraverso le apposite app per iOS e Android. Insomma: parlando di Office 365 e di Outlook non bisogna pensare solo alla gestione di posta e di file. Ma di un servizio via cloud che permette di operare in qualsiasi posto del mondo in cui ci sia connessione.

Raccontare in breve tutte le funzionalità disponibili è praticamente impossibile. Colpisce molto il programma Teams, che permette di creare piccoli ambienti di lavoro in cui dividere la comunicazione - assolutamente criptata - tra colleghi (o amici) che partecipano allo stesso progetto. È in questo ambiente che si consulta la posta, ma ci si scambia anche file, messaggi, telefonate (anche video) in tempo reale, lavorando e modificando altresì nello stesso tempo documenti e informazioni. Ciò che colpisce dei tool presenti è l'immediatezza e la versatilità. Con soluzioni come la traduzione immediata in qualsiasi lingua per comunicazioni con persone di altri Paesi, così come l'accessibilità immediata per chi è diversamente abile, qualsiasi mancanza abbia. Ed è un po' questo il sogno realizzato di Satya Nadella, il numero uno dell'azienda: quello di dare a tutti, proprio tutti, la possibilità di lavorare con i programmi Microsoft.

Che tra l'altro arriva con nuovi splendidi strumenti: in vendita anche in Italia ci sono già due nuovi Surface Laptop da 13 e 15 pollici (davvero bello soprattutto il secondo) e l'evoluzione del Pro arrivato alla versione numero 7. Verso fine novembre arriverà anche il 2-in-1 Pro X, anche questo molto innovativo. E quindi: se qualcuno pensa che Microsoft sia come una volta, forse è il caso che controlli. Scoprirà com'è cambiata.



**MERCATI****NOKIA IN CADUTA LIBERA  
IL TITOLO TORNA AL 1991**di **Vito Lops**

**T**orna in utile ma crolla in Borsa, piombando sugli stessi livelli del 1991. Per Nokia è una strada in salita. Il gruppo tlc finlandese ha annunciato i conti del terzo trimestre archiviato con un risultato netto di 82 milioni di euro, guidato dalla domanda nel 5G. Lo stesso però ha rivisto al ribasso le stime per il 2019 e il 2020 e ha congelato il dividendo. «Le prospettive per l'intero esercizio 2019 e per l'esercizio 2020 sono state riviste al ribasso principalmente a causa della pressione sui margini, investimenti aggiuntivi in 5G e investimenti aggiuntivi in digitalizzazione», ha comunicato il gruppo. Il suo fatturato è cresciuto del 4% nel terzo trimestre a 5,69 miliardi di euro.

Pesante la reazione degli investitori. Il titolo ha ceduto il 23,35% a 3,62 euro. L'amministratore delegato Rajeev Suri ha evidenziato come alcuni dei rischi che «abbiamo segnalato in precedenza relativi alla fase iniziale del 5G si stanno concretizzando. Nokia ora spenderà di più nello sviluppo di prodotti 5G. Ci aspettiamo che saremo in grado - ha aggiunto - di mitigare progressivamente questi problemi nel corso del prossimo anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CROLLO  
DI NOKIA**

Riviste al ribasso le stime 2019-2020: il titolo Nokia tracolla



**TIM**

## Sigla intesa con il Miur per il digitale nelle scuole

●●● Accelerare il processo di trasformazione digitale delle scuole italiane, puntando a elevare la qualità dell'offerta formativa degli istituti scolastici, attraverso l'innovazione didattica e l'integrazione delle nuove tecnologie nei processi di apprendimento. È l'obiettivo del protocollo d'intesa triennale firmato al Miur dall'ad di Tim, Luigi Gubitosi, e dal ministro dell'Istruzione, Lorenzo Fioramonti.



# Huawei, nuova sede a Roma

## «Porte aperte a imprese e Pa»

**TLC**

**Il ceo Thomas Miao:**  
«Esempio di collaborazione  
con l'ecosistema del Paese»

**Andrea Biondi**

ROMA

La nuova sede «risponde alla volontà di aprire le porte a operatori e aziende pubbliche e private per far conoscere e toccare con mano innovazioni e soluzioni Ict con cui ci proponiamo di contribuire a creare una smart nation». Il ceo di Huawei Italia Thomas Miao saluta come uno step evolutivo chiave, dopo 15 anni di attività nel Paese, la nuova sede romana e l'Innovation and Competence Center che hanno l'ambizione di rappresentare «un'infrastruttura a disposizione di imprese, startup e Pa; un esempio di collaborazione con l'intero ecosistema del Paese, all'insegna dell'apertura e della trasparenza».

Apertura e trasparenza. I due concetti emergono a più riprese durante la cerimonia di inaugurazione sulla quale aleggia, come è inevitabile, tutta la problematica generata dallo scontro con gli Usa e delle pressioni dell'amministrazione Trump, all'Italia come agli altri Paesi alleati, per bandire Huawei dai lavori per lo sviluppo della rete 5G. Il tutto nel giorno di approvazione alla Camera del decreto sulla Cybersecurity, che passa ora al Senato, giudicato in maniera ambivalente dai vertici italiani della società: bene la definizione del "perimetro per la sicurezza", ma male le discriminazioni esistenti fra operatori europei ed extra-Ue, hanno ribadito l'ad Miao e il presidente Luigi De Vecchis.

I nuovi uffici romani in zona Lau-

rentina – che si uniscono all'headquarter di Milano – sono accolti con grande slancio dalla sindaca Virginia Raggi: «È un grande onore per Roma ospitare un'azienda prestigiosa e leader come Huawei che ha scelto la nostra città per aprire una finestra sul futuro con le sue tecnologie».

Da parte sua l'ambasciatore cinese in Italia, Li Junhua, ha ricordato l'impegno di Huawei negli anni con «i mille posti di lavoro diretti e i 2.400 indiretti creati». Huawei, aggiunge, «è stato, è e sarà il miglior partner per le controparti italiane per promuovere e implementare strategie su smart city ed economia digitale».

Di certo il colosso di Shenzhen da oltre 100 miliardi di dollari di ricavi nel mondo nel 2018, con questo investimento – gli uffici sono di un Fondo immobiliare gestito da DeA Capital Real Estate – posiziona un nuovo tassello in una strategia di sviluppo locale che ha portato la branch italiana a realizzare, a quanto si legge nell'ultimo bilancio reperibile nella banca dati Cerved, ricavi che nel 2018 hanno sfiorato gli 1,6 miliardi di euro con utile netto attorno ai 25 milioni.

Una storia, quella di Huawei in Italia, passata attraverso altri importanti capitoli. È del 2008 l'inaugurazione a Segrate del Centro di ricerca e sviluppo su tecnologie microwave e alte frequenze, diventato poi centro globale nel 2011. Nel 2016 è stata la volta del Joint Innovation Center dedicato alle smart city, in collaborazione con la Regione Sardegna. Nel 2019 è stato inaugurato l'Innovation, Experience and Competence Center di Milano ed è prossima, spiega una nota di Huawei, «l'inaugurazione di un secondo centro globale di ricerca e sviluppo dedicato al design». Ora la sfida direttamente su Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Huawei inaugura la nuova sede all'Eur

di Teresa Campo

**H**uawei sbarca a Roma, dove inaugura la nuova sede da 6 mila metri quadri all'Eur. La compagnia occuperà uno dei cinque immobili del nuovo campus di Dea Capital Real Estate sgr, cui pagherà un canone d'affitto di 2 milioni di euro l'anno con un contratto a lungo termine (sei anni più sei). All'inaugurazione erano presenti la sindaca di Roma Virginia Raggi, l'ambasciatore della Repubblica Popolare Cinese in Italia Li Junhua e il ceo di Huawei Italia Thomas Miao. Il nuovo campus di Dea Capital verrà presentato a Roma la prossima settimana. In quell'occasione sarà svelato il brand del campus e il concept dell'iniziativa che coinvolge appunto cinque edifici in un'area di 50 mila metri quadri tutta di proprietà di Laurus, fondo immobiliare riservato gestito da Dea Capital Real Estate sgr. Nel Campus di via Laurentina, quadrante sud della Capitale, in piena zona Eur, a Huawei potrebbero presto affiancarsi altri grossi nomi come Open Fiber, Moneygram e Cirfood con cui sono in corso trattative avanzate. Tutto il campus è certificato Leed Gold e rappresenta una novità per l'intera città di Roma. Tutti i conduttori del campus potranno condividere spazi e servizi ispirati a tecnologia, innovazione ed efficienza. (riproduzione riservata)



**SOCIAL NETWORK**

**Twitter, inserzionisti in fuga e il titolo crolla a Wall Street**

Giornata nera per Twitter, i cui titoli ieri hanno perso circa il 20% a Wall Street. Il mercato ha accolto

negativamente la presentazione dei conti trimestrali. I ricavi sono aumentati molto meno delle attese,

mentre l'utile è sceso a 37 milioni. In crescita invece il numero degli utenti attivi. — a pagina 19

**Social network**

**Twitter, fuga d'inserzionisti: il titolo crolla a Wall Street**

**Nuovo trimestre sotto le attese e fuga degli investitori: Twitter sotto i riflettori a Wall Street. Il titolo del social network lascia sul terreno il 20%**

— Servizio a pagina 19

# Twitter, fuga di inserzionisti I profitti crollano a 37 milioni

**SOCIAL NETWORK**

**Ancora più preoccupante è la crescita ridotta dei ricavi (+ 9%)**

**Il titolo ha bruciato un quinto del valore: da settembre ha perso il 30%**

**Marco Valsania**

NEW YORK

Fuga di inserzionisti e investitori da Twitter. Il re del microblogging ha riportato un bilancio deludente nel terzo trimestre dell'anno, danneggiato da frenate nella pubblicità e impreviste difficoltà tecnologiche. E il titolo ha bruciato un quinto del valore a Wall Street, portando la flessione da inizio settembre oltre il 30 per cento.

Twitter, impegnato a tener testa a giganti di Internet del calibro di Face-

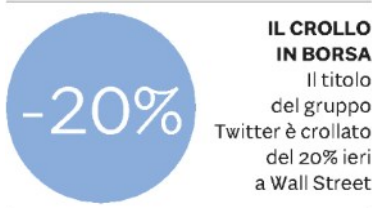
book a Alphabet, ha visto i profitti scivolare a 37 milioni da 789,2 milioni dell'anno scorso, quando erano stati gonfiati da guadagni fiscali straordinari. E se gli utili sono stati inferiori alle attese, pari a 14 centesimi per azione contro 20 ipotizzati, ancora più preoccupante è parsa una debole crescita del 9% nelle entrate, a 824 milioni. L'incremento, il più basso dal 2017, ha inchiodato il fatturato sotto gli 873,9 milioni anticipati.

La cruciale raccolta pubblicitaria, ha indicato l'azienda, ha risentito di particolare fragilità nei mesi di luglio e agosto. Ma Twitter ha rivelato di essersi scontrata, oltre che con agguerrita concorrenza, con "guasti" hi-tech: il cattivo funzionamento del software che fornisce dati alle aziende per il targeting di campagne promozionali. «Abbiamo commesso errori», ha ammesso il chief executive Jack Dorsey.

L'ad ha assicurato che l'azienda è oggi «più agile che mai» nell'affronta-

re le sfide. La sua risposta non ha però esorcizzato i dubbi sul futuro. I passi falsi pubblicitari hanno colto di sorpresa gli analisti e messo in discussione l'abilità del gruppo di navigare acque sempre più delicate, quali la sicurezza dei suoi servizi. Twitter è reduce da attacchi di pirateria ai danni di account di alto profilo, compreso quello di Dorsey. La società, nell'ultimo trimestre, è ugualmente riuscita ad aumentare gli utenti quotidiani, di sei milioni a 145 milioni, battendo previsioni ferme alla metà. Un risultato attribuito a miglioramenti nella piattaforma, che consentono ai "twitterati" di seguire più da vicino temi di loro interesse. Neppure simili progressi sono tuttavia bastati a generare ottimismo per il bilancio del quarto trimestre, che minaccia ulteriore debolezza. Twitter anticipa un giro d'affari da 940 milioni, rispetto agli 1,05 miliardi finora stimati, scosso da continui ostacoli nella pubblicità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Giovedì nero in Borsa.**

Il titolo di Twitter perde il 20%  
dopo la deludente trimestrale

# Droits voisins: la presse attaque Google devant l'Autorité de la concurrence

*Les éditeurs de presse estiment que le moteur de recherche a abusé de sa position dominante.*

**CHLOÉ WOITIER** @W\_Chloe  
**ET ENGUÉRAND RENAULT** @erenault

**PRESSE** Ce 24 octobre marquait la date d'entrée en vigueur de la loi créant un droit voisin pour les éditeurs de presse. Elle devait donc marquer l'entrée en vigueur d'une rémunération de la part de Google pour l'indexation sur son moteur de recherche des courts extraits des articles de presse. Mais, il y a un mois, Google décidait unilatéralement d'imposer ses conditions aux éditeurs en leur laissant le « choix mortifère », selon l'expression de Pierre Louette, PDG du groupe Les Échos-Le Parisien, « entre renoncer à leurs droits ou être relégués dans le référencement de Google » en ne laissant plus apparaître que les titres des articles, qui ne sont pas protégés par le droit voisin. « Ce n'est pas un choix car, dans les deux cas, les éditeurs n'ont aucune chance d'être rémunérés », constate Marc Feuillée, directeur général du Groupe Figaro.

Pour éviter d'être peu visibles dans les résultats du moteur de recherche, ce qui signifierait leur arrêt de mort, les éditeurs ont dans leur grande majorité accepté de ne pas activer leur demande de rémunération des droits voisins. « Mais, cela ne vaut pas renonciation à ce droit », explique Pierre Louette. Les éditeurs ont accompagné leur acceptation d'une lettre de réserve pour préserver leurs droits. »

Car la presse a décidé de contre-attaquer. Autour de Jean-Michel Baylet, président de l'Alliance de la presse d'information générale, François Claverie, vice-président du SEP, syndicat de la presse magazine, et Laurent Bérard-Quélin, président du FNPS, le syndicat de la presse spécialisée, s'est constitué un front pour apporter la réponse commune de la presse. Toutes les familles de presse, ainsi que l'AFP et d'autres groupes médias ont décidé de déposer plainte auprès de l'Autorité de la concurrence pour abus de position dominante de la part de Google. Cette même Auto-

rité de la concurrence avait devancé le mouvement en ouvrant de son propre chef une enquête exploratoire sur le sujet, il y a trois semaines. « Nous avons déjà commencé nos travaux d'enquête et l'Autorité de la concurrence a la volonté d'aller vite pour instruire la plainte », confirme un porte-parole du gendarme de la concurrence.

Techniquement, les éditeurs de presse, conseillés par le cabinet d'avocats Latham & Watkins, ont déposé des demandes de mesures conservatoires ainsi qu'une plainte sur le fond. L'Autorité de la concurrence pourrait donc, dans les trois ou quatre prochains mois, prendre des mesures conservatoires avec effets rétroactifs pour faire appliquer la loi française. Et, dans les dix-huit mois, elle pourrait prendre des décisions sur le fond qui pourraient entraîner une amende pour Google ainsi que le paiement de dommages et intérêts en faveur des éditeurs.

## Mesures législatives

À l'image de l'engagement d'Emmanuel Macron, le monde politique français soutient fortement cette démarche. Le président n'a pas digéré que Google décide de s'extraire d'une loi soutenue par son ministre de la Culture, Franck Riester, et votée à l'unanimité par le Parlement. « Les obligations prévues par la loi relative au droit voisin pour les éditeurs et agences de presse entrent en vigueur aujourd'hui, jeudi 24 octobre. Cette loi, transposition d'un texte européen, repose sur un principe de bon sens, celui du partage de la valeur créée. Issue de la volonté du législateur européen, et fruit d'un consensus transpartisan, elle doit être pleinement appliquée, dans sa lettre comme dans son esprit », a déclaré Franck Riester le 24 octobre.

Si les éditeurs ont choisi la voie du contentieux en droit de la concurrence, c'est qu'ils estiment que Google a abusé de sa position dominante. « L'Autorité de la concurrence a déjà constaté que Google dispose d'une position domi-

nante dans le domaine de la recherche sur internet avec une part de marché supérieure à 90 %. Par ailleurs, les éditeurs sont en état de dépendance économique vis-à-vis de Google car de 40 % à 60 % de leur audience numérique proviennent de ce moteur de recherche. Ensuite, nous pouvons estimer que Google a tenté d'imposer des conditions contractuelles déséquilibrées en défaveur des éditeurs. Enfin, il semble que Google ait tenté de contourner la loi », argumente Pierre Louette pour justifier la plainte.

Au-delà de cette procédure contentieuse, les éditeurs entendent se mobiliser pour renforcer l'arsenal législatif. À l'occasion de l'examen de la loi audiovisuelle qui doit également transposer les autres points de la directive européenne sur les droits d'auteur, des amendements pourraient venir renforcer le dispositif de la loi droits voisins. « C'est une piste de réflexion », confirme Jean-Michel Baylet, qui ajoute: « Emmanuel Macron est outré par l'attitude de Google. »

Le président de l'Alliance pour la presse d'information ajoute que les éditeurs envisagent également de porter plainte auprès de la Commission européenne. « Nous attendons que la nouvelle Commission soit constituée et nous rencontrerons Thierry Breton, le futur commissaire européen au Marché intérieur », un portefeuille qui comprend aussi le numérique.

Tous les éditeurs de presse européens militent pour un renforcement de la régulation des plateformes numériques. « Cette économie numérique a conduit à un duopole Google-Facebook qui concentre 90 % de la publicité digitale. En face, les éditeurs de presse ont perdu la moitié de leurs ressources publicitaires en dix ans », a conclu Pierre Louette. ■

Diritti connessi: la Francia attacca Google davanti all'Antitrust



# L'Italie préfère le dialogue au bras de fer

VALÉRIE SEGOND  @ValSegond  
ROME

L'Italie, qui a jusqu'en mars 2021 pour transposer la directive européenne sur les droits d'auteur, n'a pas avancé d'un pouce. Le Mouvement 5 étoiles au pouvoir depuis juin 2018 a voté contre la directive. En particulier en raison des filtres préventifs au téléchargement prévus pour responsabiliser les plateformes sur les droits. À peine arrivé au pouvoir, le ministre du Développement économique, Luigi Di Maio, tonitruait au Parlement contre une réforme des droits d'auteur.

Alors que c'est un démocrate, Andrea Martella, qui est en charge du dossier dans le nouveau gouvernement, cette fois l'heure n'est plus au blocage de la transposition. Le sous-secrétaire pour l'Édition a dit vouloir aller vite, ce qui veut dire un texte de loi pour le printemps 2020, car pour l'instant le processus n'a pas même commencé. Il faut dire que l'Italie n'a jamais été en première ligne sur cette question. Même si la Fédération des éditeurs, la Fieg, a engagé dès 2009 une première action devant l'autorité de la concurrence italienne contre Google. Et a obtenu quelques petits dédommagements marginaux de la plateforme.

« Les journaux italiens ont longtemps considéré que Google News était d'abord un allié qui leur apportait du trafic, de la visibilité, une meilleure connaissance de leurs lecteurs, et que leurs relations reposaient au fond sur un échange de

services », explique Riccardo Puglisi, professeur d'économie politique à l'université de Pavie.

Aussi, en 2016, la Fédération des éditeurs a signé avec Google un accord par lequel le géant américain s'engageait à former en trois ans les éditeurs de 83 journaux sur les instruments analytiques pour mieux connaître leurs lecteurs et pour protéger leurs contenus contre la piraterie. Un ensemble de services de formation que la Fédération a évalué à 40 millions d'euros.

## Regarder vers la France

Une démarche de dialogue dont beaucoup se sont contentés jusqu'à ce que les recettes des ventes chutent fortement pour la plupart des journaux. Néanmoins personne en Italie, ni au gouvernement, ni dans les fédérations, ni chez les éditeurs, ne s'est risqué à un bras de fer avec Google. C'est même en Italie que Google est parvenu à entretenir le dialogue le plus ouvert avec les producteurs.

Aujourd'hui que la question de la rémunération des contenus est clairement posée, les acteurs italiens regardent avec intérêt ce qui se passe en France et en Allemagne, et quelle sera l'attitude des éditeurs, pour voir comment transposer à leur tour la directive. ■

L'Italia preferisce il dialogo al braccio di ferro

